

NEW YORK



Questo libretto, la cui pubblicazione è dovuta alla gentile tenacia di Tiziano Rizzo, curatore delle edizioni del Ruzante, è composto di otto articoli usciti sul "Corriere della Sera" tra l'inverno e la primavera del 1976 dopo un mio soggiorno a New York: più che articoli sono qualcosa a metà strada tra la riflessione e la prima reale scoperta di ciò che l'America è diventata in questi ultimi anni per tutta quella parte di globo chiamata "occidentale".

L'America, e dunque New York sono il caput mundi, quello che Roma e l'impero romano furono duemila anni fa. La rivoluzione "consumistica" che per l'uomo d'oggi ha la stessa importanza della rivoluzione agricola per l'uomo preistorico, è nata e si è sviluppata in America. Lo sapevo, lo sapevamo tutti ma molte cose che si fanno in realtà non si conoscono fino a quando non si toccano con mano nel proprio paese. Avevo attraversato l'America in automobile nel 1961 da una costa all'altra e abitato a New York. Ma in quegli anni molta parte del mondo occidentale non era ancora "colonia ideologica" americana e in ogni caso l'America era legata esclusivamente al ricordo dei G. I. in piedi sui carri armati nella primavera del 1945: poiché quell'immagine rappresentava e rappresenterà sempre "la libertà", per noi italiani è difficile separarla dall'emozione umanistica che ci diede. Ver chi non ha provato questa emozione, per i giovani e giovanissimi, essa non significa giustamente nulla perché la storia si fa sempre sulla propria pelle e dentro il proprio cuore, che durano quel che durano. L'"invasione" consumistica, se così si può chiamare, avvenne dopo e coincise con il miracolo economico italiano. Allora cominciò l'americanizzazione dell'Europa, specialmente dell'Italia. Cosa avvenne? Avvenne sempli-

cernente, con un silenzio e una mancanza di informazione tipica dei processi biologici, che il modo di vivere italiano cominciò a scomparire per lasciare il posto al modo di vivere americano. Scomparve dall'Italia la povertà, la vera povertà, nacque il benessere, ma scomparve anche la vecchia cultura, e apparve la nuova cultura, quella di cui ho fin troppo parlato in alcuni contrastati articoli sul "Corriere della Sera" nell'estate scorsa. Non me la sento qui diriasumere ancora una volta cos'è la nuova cultura, o meglio lo farò, ma solo in due parole: è la tecnologia e non la scienza. Di questo avvenimento fondamentale per il nostro paese {ma non soltanto per il nostro paese}, furono in pochissimi ad accorgersi, pochissimi conobbero e toccarono con mano, con la mente e il cuore, cioè con la propria stessa vita, la "grande rivoluzione". Alcuni, come Pasolini, con disperazione e fino all'annientamento della propria persona fisica. Altri, come me, con uno stato d'animo dapprima altrettanto disperato, poi, con l'energia che da sempre la cultura, ogni giorno di più interlocutorio. Personalmente sentivo e sento che nella "grande rivoluzione" della nuova cultura, di cui è al tempo stesso artefice e vittima la grande massa del popolo italiano, c'è una enorme carica di energia, la brutale energia dello spreco, che ha fatto, fa e senza dubbio farà molte vittime. Una di queste è appunto Pasolini. La selezione è e sarà violenta e tuttavia la vita andrà avanti, come per quei pesci di non ricordo più quale era, che con enorme spreco di energie e lasciando dietro di sé un numero incalcolabile di vittime, riuscirono a respirare anche quando i mari si erano ritirati. Dal cataclisma essi furono costretti a nuove funzioni e dunque obbligati a creare altri organi necessari alla sopravvivenza, alla evoluzione della loro stessa specie in altre specie, e in altre ancora fino alla comparsa dell'uomo.

Noi non ce lo chiediamo mai, ma quale enorme rivoluzione, quale immenso spreco di energie deve essere stato per la povera scimmia che deambulava a quattro zampe, alzarsi, e camminare in posizione eretta! Senza quello sforzo non ci saremmo noi. Se riflettiamo a questi ed altri fenomeni della vi-

ta dobbiamo inchinarci non soltanto alla meravigliosa casualità della natura, ma riflettere quale poca cosa sia la cultura dentro cui siamo nati e cresciuti noi e con noi i nostri padri per secoli indietro: e quale poca cosa sia la automatica usura e la fine di questa cultura per opera della nuova cultura.

In tutto ciò, nella "grande rivoluzione", l'America è all'avanguardia: grande selezione, grande spreco, grande numero di vittime; vita al tempo stesso casuale, breve essendo il suo tempo preso dalla lotta, disumana: e New York è il teatro di tutto questo, la vetrina, la macelleria, l'obitorio e l'istituto di bellezza.

Questo libretto contiene qualche colpo d'occhio su questo teatro, un insufficiente colpo d'occhio.

Confesserò che sono stato tentato di andare a vivere in America e perdermi nella nuova cultura con lo stesso sentimento di esotismo (ma di annientamento in questo caso e non di rinnovamento) per cui Gauguin o Rimbaud partirono per Tahiti e per l'Africa nera. Ma l'America non permette alcun esotismo se non quello che nasce dal suo proprio estetismo, del resto così ben rappresentato da Nabokov in Lolita. Ho rinunciato con facilità e rapidità a questo progetto suicida. Sono uno scrittore, prima di tutto, per di più italiano, e appartengo inesorabilmente alla vecchia cultura, quella in via di sparizione: sono cioè uno di quei pesci destinati all'asfissia e non allo sforzo di creare nuovi organi per assolvere nuove funzioni. Questo non toglie che anch'io non faccia quello che posso per trasmettermi in qualche modo, felice o disperato non lo so, nella nuova specie.

Aprile 1977

VENICE

Parecchi anni fa attraversai l'America in automobile e non scrissi mai nulla: era un'America d'ordine e non "sonava" come si dice, o il mio orecchio non udì. Più tardi cominciai a viaggiare in Europa orientale, Russia, Cina, nel sud est asiatico, e a visitare, in diverse occasioni, i paesi socialisti del mondo. In ognuno di questi paesi la presenza dell'America, sia politica che bellica, era molto forte. Ma presenza politica e bellica non vuol dire conoscenza: una folla di vecchi, donne, bambini nel nord Vietnam, che guarda con occhi spalancati i rottami di un aereo americano e ne estrae fili di rame, tubi di plastica dai colori fluorescenti, manometri, e tenta vanamente di leggere indicazioni tecniche stampate a piccoli caratteri giallo zolfo sull'alluminio della carcassa non vuol dire conoscenza: vuol dire mito. Così, in tutti quei paesi socialisti dove la presenza dell'America esisteva solo politicamente e non tangibilmente (cioè con oggetti dell'industria americana) quel grande paese continuava e continua anche oggi ad essere mito: appunto il mito della macchina, della tecnologia, dei beni di consumo, dei colori e dell'abbondanza. La scoperta dei grandi *freezer* dove conservare, senza limiti di tempo, un bue fatto a pezzi è uno degli ultimi miti di materialismo giunto dall'America in Italia: ha invaso in breve tempo anche le più dimenticate campagne del nord dell'Italia e i contadini chiedono aumento di energia elettrica per mantenere quell'obitorio. Così quello che continua a rimanere mito e mistero per i contadini del nord Vietnam diventa consumo per i contadini italiani.

Ma altri miti sorgono e debbono sorgere e decadere per lasciar posto ad altri ancora secondo, appunto, le leggi del

consumo e l'uso dell'energia vitale. Così la spirale si allarga: al vertice di questa spirale sta l'America o per meglio dire il *way of life* e tutto ciò che l'industria leggera americana produce: è importante l'industria leggera americana perché invade il cuore e le menti degli uomini in tutte le parti del mondo con la sua filosofia dell'utilità e della pratica, cioè della materia: sono i *freezer*, i rasoi elettrici, gli orologi (l'ultimo tipo), i blue jeans, le magliette stampate, i sessi di plastica, gli psicoanalisti, le parrucche contro la calvizie che colpiscono la fantasia di tutti gli uomini della terra e non l'industria pesante, troppo lontana e inarrivabile, che non si tocca con mano, non si compra nei negozi, non appare negli slogan pubblicitari. Il mondo è affascinato, incuriosito, incantato dai prodotti dell'industria leggera americana, per conoscenza diretta o per sentito dire. E altre fabbriche nascono nel mondo occidentale e copiano le magliette e i blue jeans, i sessi, le parrucche perché la richiesta dell'illusione è grande, il che significa che molte parti del mondo sono colonie dell'America, altre lo stanno diventando e quelle che non lo sono ancora muoiono dal desiderio di diventarlo: non diversi erano quei pellirossa, quei "buoni selvaggi" pronti a pagare un pugno d'oro all'esploratore bianco per quattro perline colorate.

Se l'America è al vertice di questa spirale, chiamiamola così, coloniale, New York è il cervello del vertice: i suoi primi territori di conquista furono gli stessi Stati Americani, bombardati dall'offerta e ora spremuti e psichicamente esausti, poi le "province" dell'Europa occidentale e le future province d'Africa, poi le menti e i cuori delle lontane (in tutti i sensi) e chiuse terre socialiste. La marcia è inarrestabile e irreversibile, nessuna muraglia si oppone a una espansione di queste proporzioni se non quella ideologica e politica con i suoi miti assai meno verificabili dai cinque sensi.

Ho cercato di spiegare, in poche parole, la prima ragione del mio lungo soggiorno a New York. Ma vi sono altre ragioni, più contingenti e legate strettamente alla vita e al

futuro del nostro paese: una di queste è la mutazione accelerata del mercato italiano (e non soltanto del mercato) avvenuta in questi ultimi anni: era, anche questa, una mutazione che veniva dall'America, anzi, per essere più precisi, dall'*American way of life* in tutta la sua ampiezza esistenziale e filosofica. Sono mutati i rapporti tra gli italiani e la loro terra, il loro paese, la loro cultura nazional-popolare, la religione e le richieste nei confronti dei partiti politici. Sono mutati i rapporti all'interno della famiglia. E la mutazione continua, l'erosione continua, alcuni caratteri di base del popolo italiano si fondono con quelli degli abitanti dell'America in una strana e a volte comica *mescla* di culture che non di rado produce mostri. Altra fonte di enorme interesse sono state per me, in questi ultimi anni, le migrazioni di denaro italiano, guadagnato in Italia, verso l'America (via Svizzera), fenomeno esattamente opposto alle vecchie migrazioni italiane di braccia da lavoro. Insieme al denaro mostrano l'intenzione di migrare intere famiglie di elevata classe sociale, così come migravano i notabili di Gallia e Britannia verso Roma. I motivi, o pseudo motivi, sono noti a tutti: fuga verso un'idea di maggiore sicurezza economica e personale, stabilità del capitale emigrato, ordine e forse ricerca di nuovi e più fruttuosi mercati che qui sembrano non rendere più quel tanto, cioè l'immediata ricchezza. È un'avventura assurda che può costare molto cara a queste famiglie, ma avviene sotto l'impulso della paura, del cinismo e spesso dell'anestesia dei sentimenti umani e nazionali che l'assurdo benessere di questi ultimi anni ha prodotto.

Ho scelto di stare tre mesi a New York profondamente convinto che questa città, al contrario di quanto dice la convenzione, è la mente radiante, la vera capitale del Nuovo Impero e il cervello e il volto degli Stati Uniti. Che poi altre città e paesi e campagne degli Stati non assomiglino a New York, che New York sia un *unicum* e sotto molti aspetti una città perfino europea questo non soltanto è ovvio ma rafforza la mia tesi che essa rappre-

senta tutta l'America, così come un solo stilema rappresenta un autore: è New York o, per essere più precisi, le banche, i centri commerciali e culturali di New York che smistano economia, commercio e cultura degli Stati negli Stati e ogni giorno di più nelle province d'Occidente tra cui sta, quale possibile e ideale *tabula rasa* politica e commerciale, il nostro paese, l'Italia.

Due parole sulla città, del resto conosciutissima, direttamente o indirettamente da molti lettori: di New York si sa tutto, fotografie di New York si vedono dovunque, voli *charters* vanno e vengono, il cinema fa il resto. Ma i sentimenti degli uomini (così io credo) non sempre stanno alla briglia delle immagini fotografiche o cinematografiche o delle parole degli *steward*; spesso anzi si fermano e si concentrano su particolari impossibili da catturare *in toto*, se non con la parola detta o scritta, vecchio rimasuglio artigianale che stenta a morire. Così certi vecchi catrami colanti da strade e rosicchiate porte di New York, dimenticati e ormai inesistenti da anni, dai tempi della guerra, in Europa; o mezza bambola, una mezza gitana anni '40 e un letto rotto semisepolti da polvere sottile come talco in un desolato e immenso appartamento disabitato da chissà quanti anni, con tendine verdognole che sventolano su finestre senza vetri; o un revolver mangiato dalla ruggine e deposto da un ignoto omicida (o suicida?) sotto l'arcata d'acciaio di un ponte, sono la vendetta (povera vendetta) che il particolare si prende sul generale.

Così si può dire che, a dispetto della sua funzione (*caput mundi*) New York è, insieme a Venezia cui non troppo stranamente somiglia, la città più bella del mondo. Ci sono momenti e ore a Venezia, di luce perpendicolare o radente, priva d'ombre, durante le quali la città si colloca nello spazio e nell'aria tale da apparire un oggetto prismatico e non reale, una sorta di astratto diamante trafitto da bagliori interni, puro oggetto di contemplazione. Sono i momenti in cui l'esteta tocca con mano il miraggio. Così New York produce effetti di estetismo puro, ma le somi-

glianze, le affinità figurative e storiche non si fermano qui. Il mare, sulla punta di Manhattan, ha lo stesso odore della laguna; il cielo è spesso annuvolato e rosato, grattacieli e Avenue hanno, tra di loro, le stesse proporzioni e armonie (e funzioni) delle alte case e palazzi di Venezia e le calli; la babele architettonica ha uguali origini e ripetizioni; l'amalgama umano, il meticcio bianco e quello nero provengono da origini ed emigrazioni equivalenti: la presenza di un porto con immensi traffici commerciali, la richiesta e l'offerta di manodopera, il fiorire di sempre nuovi mercati sotto la bandiera della libera iniziativa e della concorrenza, la fortuna e il declino così delle merci come delle botteghe e dei magazzini, alcuni dei quali stanno lì, neri e vuoti, con qualche macchina da cucire e il vento di mare sibilante da una finestra all'altra. Un afflusso magmatico, disperato e pionieristico di molte razze e gruppi etnici, sconosciuti tra loro e spesso nemici; un'aristocrazia commerciale e finanziaria, minoranze chiuse e autonome, discriminazione sociale, economica e razziale; tasse. Non diversa era Venezia all'inizio della sua fortuna, con il maggiore porto del Mediterraneo, botteghe e fondachi, un gigantismo commerciale vorace di uomini, idee e merci, un meticcio vagante e avventizio sempre, un'aristocrazia che tale nacque dallo sviluppo dei commerci, minoranze chiuse (Venezia ebbe il primo ghetto del mondo) e un retroterra che viveva di luce riflessa.

Entrambe le città nacquero su un'isola, sabbiosa, paludosa Venezia; di trachite (la pietra più dura che esiste) New York. Se Venezia decadde ed è ora, da molti anni, nella sua splendente mummificazione, una città *in vitro*, New York mostra con violenza e grandezza i segni della sua stessa decadenza (nel giro di ben pochi anni), ma *in corpore*, e l'impasto al tempo stesso fatiscente e brutale della sua vita quotidiana, anni 1975-1976, è il maggior trionfo a cui l'esteta moderno, se ancora ne esiste uno, possa ambire. È necessario tuttavia ricordare che l'estetismo è un transfuga della forma e come tale preferibilmen-

te figurativo: inoltre è il prodotto del vento e della sabbia della cultura che tutto erode lasciando, nel migliore dei casi, il biancore dell'osso. Riassunto e divulgato la sua formula potrebbe essere: il sentimento dell'arte. New York supera e corregge la formula e, se è dato riassumere l'estetismo manieristico di New York, la nuova formula è: il sentimento del sentimento dell'arte. Non per questo (estetismo e decadenza) New York cessa di essere quello che abbiamo detto: il cervello, il volto e il bazar degli Stati Uniti, dei suoi prodotti e della sua filosofia. Che cosa colpisce di più un abitante delle "province" europee?

1) La totale assenza di radici. È strano, dopo duecento anni di vita nazionale: eppure il *vacuum* perseguita quel paese come maledizione e l'uomo prova l'*horror* di stare poggiato sull'etere, sul nulla, dentro il territorio della solitudine più tragica e alle frontiere della disperazione.

2) *L'American way of life* è, e sarà sempre di più negli anni futuri, il modello di vita per una sempre maggior parte della popolazione occidentale, specialmente italiana.

3) Là il cittadino medio americano non ha alcuna coscienza di classe; non perché le classi, come vedremo, non esistano. L'uomo medio americano ha subito come una sorta di lobotomizzazione storica e politica e non si rende conto della propria identità politica, delle differenziazioni e discriminazioni sociali e razziali, enormi, che esistono nel proprio paese. È, al tempo stesso, mansueto collettivamente, violento individualmente.

4) Il popolo americano, dall'uomo più ricco al più povero, manca completamente del senso di proprietà nei confronti del proprio corpo e della propria persona, mentre ha un fortissimo senso, supersviluppato, della proprietà delle cose. È assetato e talvolta ricco di prestigio sociale ma è poverissimo e molte volte nullatenente, di dignità.

5) L'America di oggi, dopo la guerra in Vietnam e con l'immenso sviluppo della pornografia e della pornografia criminale, è, dopo secoli, la prova della sconfitta di Calvi-

no e di Lutero e della vittoria, dopo secoli, della Contro-riforma.

6) La nascita di una nuova, misteriosissima e simbolica scrittura, tra grafica e figurativa, che non comunica nulla. Sui vagoni del *subway*, sui muri, sui box della posta, su furgoni e camion appaiono segni tracciati con bombole spray o con pennarelli giapponesi: sono belli, non hanno alcun connotato stilistico individuale, non significano nulla. È la scrittura anticomunicativa per eccellenza: è bella e muta. Gli autori pare siano ragazzi negri o meticci di età oscillante tra i dieci e i diciassette anni: essi hanno inventato una nuova cultura, la sola cultura veramente nazional-popolare del nuovo popolo americano, che essi rappresentano. Questi sono, grosso modo, i temi degli articoli successivi.

VACUUM

Come è noto l'America è un paese di emigranti. La sua storia (o cronaca) è la mobilità perenne e città di *roulotties* si fanno e si disfano nel giro di pochi anni lasciando i deserti quali erano. C'è a New York, sotto i piedi della Statua della Libertà un museo dell'emigrazione; quello che, se la storiografia ha ancora un senso, dovrebbe essere il più importante, il più bel museo degli Stati Uniti. Invece è pessimo, un'accozzaglia di fantomatiche voci di presidenti defunti che pronunciano nobili parole e di statue di cera, qualche "costume dell'epoca" di varie nazionalità, qualche fotografia. Uno sceneggiato che si percorre, senza ricevere alcuna informazione e con molta insofferenza, in cinque minuti. Dell'emigrazione italiana della fine del secolo scorso basta un'immagine e la storiografia è fatta: si vede un bambino di circa dieci anni, scalzo, che lavora arrampicato su una macchina tessile. Forse gli americani vogliono dimenticare di essere o essere stati emigranti e, come si dice, "censurano" la realtà delle loro origini secondo i ricorrenti schemi del moralismo imprenditoriale che assolve ogni brutalità e cancella ogni ricordo in nome della *factory*. Contraddetti però dalla vita di New York che, ancora oggi, è frazionata in un numero pressoché infinito di *enclaves*, nazionali, etniche, razziali, religiose o parareligiose. Ma non facciamo qui la storia dell'America bensì cerchiamo di guardare, oggi, una società alla cui struttura e dinamica il mondo occidentale aspira come a un modello e che, a distanza di duecento anni dalla dichiarazione di Indipendenza, è invece, tutto sommato, ancora una società di emigranti senza radici.

Intendiamoci subito sulla parola "radici", mettere radi-

ci. Pensiamo a un albero che, appunto, mette radici in un terreno e paragoniamo l'albero all'uomo medio americano. Ebbene, l'uomo americano, particolarmente al nord, è come un albero cresciuto e che continua a crescere (o ad atrofizzarsi e morire) dentro un vaso poggiato per terra e non dentro la terra, dunque mobile da un terreno all'altro. Egli si nutre di quella poca o molta terra che un anonimo agrimensore gli concesse in dote al momento del trasporto e quella è la terra delle sue origini. Finito il nutrimento originario, altra terra viene messa nel vaso, in un vaso più grande e così via. Gli incroci avvengono allo stesso modo che in natura, in virtù del caso, di venti e pollini, di vaso in vaso e così via, e l'albero vive, senza mai toccare il terreno dove poggia il vaso. Così lo schiavo bianco o negro del secolo scorso non è oggi tanto più schiavo di quanto non lo sia il suo ex padrone e le menti e i cuori di tutti, bianchi e negri, vagano errabondi in una sorta di etere storico, carico di energia, alla ricerca, se non della perduta terra dei padri, almeno di un qualche illusorio *pedigree* che l'industria si affretta a procurargli. L'energia di cui parlo è l'anima (e l'immensa forza) dell'America, essa incombe sull'intero territorio americano, si concentra nelle grandi città soprattutto a New York ed è difficile da descrivere: è un *surplus* umano che vaga nell'aria come l'ozono prima di un temporale: in una parola, lo spreco.

In altre società di massa, almeno io credo che così si possano chiamare quella sovietica e soprattutto quella cinese, lo spreco, il *surplus* energetico non c'è. C'è sempre il contrario, la compressione dell'uomo dentro alternativi (ormai) schemi ideologici o di potere, dentro alternative grammatiche politiche che ne fanno un più o meno lubrificato ingranaggio. Ma se la compressione accumula energie potenzialmente esplosive e imprevedibili (note solo ai futurologi e alle Sibille) la decompressione americana le rende volatili, praticamente nulle anche se inalabili. Per cui la massa americana, democratica nel senso classico e pedagogico della parola, si differenzia nettamente da tutte le al-

tre masse del mondo pure restando massa. Le altre, diciamo ancora quella sovietica e quella cinese, nascono dentro la convenzione (gli *oi pollài* di Platone) che presuppone una oligarchia egemone, un territorio geografico e storico ereditato, nazionale, cioè le tradizioni. La massa americana è *outsider*, un bernoccolo, una infelice transfuga della storia.

Le migliaia di volumi in carta patinata con foto a colori che le volonterose presse americane vanno sfornando dalla fine dello scorso anno per commemorare il *bicentennial* di esistenza nazionale sulla faccia della terra non bastano evidentemente a fare storia.

Ricordo un viaggio in America, alcuni anni fa. Restai senza benzina su un'autostrada dell'Arizona, al calar del sole, per fortuna non troppo lontano da un minuscolo motel. Enormi camion con fumaioli, simili a transatlantici di terra, solcavano l'aria verso Sud-Ovest senza badare a richiami. Il motel si chiamava *Blu Sky*, quanto mai *ad hoc* in quanto non c'era niente altro che la cupola azzurra del cielo e una sottile striscia di deserto che si allontanava fino all'orizzonte, vuota anche di cactus. Lo gestiva una coppia di olandesi anziani, senza figli e senza aiutanti. Il motel era fatto di quattro o cinque stanze costruite con pannelli di segatura pressata, bagni semisepolti dalla sabbia, una microscopica piscina con crepe abitata da lucertoloni e nessun cliente. La coppia era immersa nella lettura della Bibbia, l'arrivo di un essere umano non li distolse se non per cenare: poco, tra preghiere e muti quanto disperati sorrisi: mi condussero alla mia stanza e mi imposero come compagna della notte un'altra Bibbia e un lungo questionario sull'anima e su Dio, da riempire. Avrei voluto chiedere come si trovavano in America e perché (erano emigrati 40 anni prima) ma la Bibbia rispose per loro. La notte passò tra tumulti d'aria e di venti sollevati dal passaggio dei camion, la porta si apriva, si chiudeva e sbatte fino al giorno dopo, fino al sorgere del *Blu Sky*, dalle tenebre.

Quei due sposi alla Vermeer avevano riempito il loro buco, il loro *vacuum*, con la Bibbia, ma erano parecchi anni fa e oggi il buco si è fatto più grande.

Nelle città, sotto questo aspetto, va forse meglio. New York, con i suoi rimasugli di radici conservate e fatiscenti è la prima e l'ultima tappa del ricordo, proprio per il grande numero di *enclaves* che la compongono come un *puzzle*. Chinatown è *un'enclave*, ora ridotta ad uso turistico, ma è Cina, vera Cina, e tra ristoranti e bottegucce ci si può perfino confondere. Al sabato sera è affollata di cinesi che arrivano da tutti i lati della città per sentirsi a casa. L'illusione è quasi perfetta e di illusioni ha bisogno l'emigrato. Little Italy è *un'enclave* e le povere vecchie macchine da caffè espresso, manovrate da una anziana donna italiana che non parla più italiano, i fili tesi da una casa all'altra con le bandierine bianco, rosso e verde, ottocentesche mercerie napoletane che vendono statue di santi, corna di finto corallo, calendari e nastri, i pizzicagnoli con le mortadelle appese, i provoloni e le caciotte sono, ahimè!, la ricostruzione, la scenografia di un'Italia che non esiste assolutamente più se non nel cuore di quegli abitanti.

Così Brooklyn, dove si può vedere sulla soglia di una delle mille villette dai colori accesi, tutte uguali, fatte con mattoni finti e piante finte dentro un minuscolo pezzetto di terra con edera finta, una statua della Madonna, vestita di bianco con fascia celeste, dentro una grotta di conchiglie rischiarata da un lumino. *Enclaves* sono i quartieri portoricani, poveri, poverissimi, in parte abbandonati, in parte bruciati, in parte abitati da lemuri distesi sull'entrata di edifici senza vetri, senza piani, senza scale, tra cumuli di immondizie; in parte sovraffollati, con porte dagli stipiti unti per lo struscio ininterrotto di corpi: lingua, scritte, abitudini si conservano. *Enclave* è il quartiere dei Hassidim, che si estende immediatamente sotto il ponte di Williamsburg: è un ghetto, un ghetto di Lituania, Polonia o Bielorussia, del 1890. Vi circolano pochi uomini barbuti, vestiti di nero con cappelloni neri, carichi di valige,

salvo il sabato in cui appaiono coperti dal Talet diretti in sinagoga. Le donne portano parrucche, come imponeva la tradizione. Le case di due piani danno su brevi e deserti vialetti alberati, le botteghe sono baracchette un po' sbilencche, una attaccata all'altra, il macellaio, il calzolaio, il sarto, il libraio che vende vecchissimi Talmud introvabili in qualunque punto dell'Europa, oggetti per il culto, grammatiche ebraiche di cent'anni fa. Di domenica bambini pallidissimi escono in anemiche frotte dalle scuole rabbiniche e la Borghesia, l'immagine della Borghesia, passeggia un po' in giro senza varcare i suoi confini.

C'è nell'aria quella calma gioiosa di una domenica di piccolo paese nordorientale come dovevano essere Minsk, Grodno, Leopoli. La calma e la dignità della borghesia ebraica, un po' panciuta, parca, severa, che tante volte abbiamo visto nei quadri di Chagall. Un rabbino rotondo con nuvolosa barba bianca appare alla minuscola porta di una sinagoga, spia, parlotta con il sacrestano smunto con "papalina" nera e tra tutti e due mi chiedono, diffidenti, cosa voglio. Ma la diffidenza fa presto a diventare curiosità e si scambiano quattro chiacchiere, in hiddish che non conosco ma che O sacrestano traduce. Il rabbino è arrivato a New York nel 1922 e non ha mai messo piede a Manhattan. Manhattan: altra *enclave*, altro ghetto, ma dei ricchi, che hanno scelto di perdere e hanno perduto le radici ricostruendolo poi sul denaro. Park Avenue e Fifth Avenue, le strade residenziali più note nel mondo, in realtà immense cliniche per vecchi, luoghi dove corre aria farmaceutica e ortopedica, solcati da carrozzelle con centenari dai capelli candidi carezzati dal vento e occhi già molto lontani dai dolori di questa terra; una turba di portieri gallonati che si occupa di loro, un esercito di poliziotti statali e privati chiamati a proteggere dalla psicosi dell'aggressione e del furto (per la quale non vi sono angeli custodi) i terrorizzati membri della *upper class*. Tutte *enclaves*, che non sfuggono in ogni caso all'aggressione del *vacuum*.

C'è un solo luogo a New York protetto dal *vacuum* storico in forma tanto poetica quanto misteriosa e solenne, ed è Harlem. Perché Harlem è il vuoto storico: una immensa isola al centro di New York ma sollevata da New York in un limbo che a noi bianchi non è dato penetrare. Le sue porte sono quelle dell'anima e il suolo di Harlem è ancora quello della preistoria. Poco importa che vi sorgano edifici, slabbrate tane per topi, che si aprano strade e Avenue, che la percorrano autobus e taxi. Gli edifici sono gli alberi pietrificati delle foreste, savane i miseri spazi-prigione color della cenere chiusi da reti metalliche dove due ragazzi giocano a pallavolo, mercati di villaggio i bar dove si spaccia la droga. Dagli abitanti e dallo spazio di Harlem si solleva l'anima di un popolo di grande bellezza e di geniale pazzia che nessun *plenum* storico ha toccato mai: il vuoto di Harlem, le radici di Harlem sono le sterminate praterie, i grandi fiumi e gli immensi cieli d'Africa.

HORROR VACUI

Nell'articolo precedente ho parlato del vuoto, endemica malattia americana e dello zelo di chi vorrebbe, ma non può, riempirlo con una storiografia che è soltanto cronografia, cioè ancora una volta consumo. A dispetto dello zelo la storia non c'è ancora, o forse c'è *in nuce* quella futura, ma non è dato a noi di leggerla. O forse storia e storiografia sono discipline che il paese modello dell'Occidente, il *deus ex machina*, ha ritenuto di dover abbandonare al macero per eccesso di accumulo o per difetto di scelta. Ma se non c'è la storia, e la data del suo addio è recente anche da noi, non c'è terreno dove fabbricare la casa, non c'è la casa, non ci sono la moglie e i figli, non c'è la sedia dove stare seduti né l'uomo che siede: c'è il vuoto sotto il pavimento dove corrono nubi indifferenti alla sua sorte. E forse è bene così: ma produce almeno per il momento e in forma variamente consapevole e attualizzata *l'horror vacui* da sempre solo e fedele compagno del *vacuum*: sentimento che gli americani hanno scoperto dentro di sé in epoca relativamente recente, quando, con l'aiuto di Freud e di un esercito di sostituti, la *struggle for life* ha ceduto il passo alla *struggle for identity*.

L'horror vacui americano, cioè la solitudine silente e assoluta, l'essere un punto nell'infinito, è il vero e più profondo carattere, lo "stile" dell'americano medio. Documenti che lo testimoniano ce ne sarebbero molti, alcuni a portata di tutti: le fotografie del vecchio reporter di New York, Wegee, o quelle di Diane Arbus, morta suicida, o film come *Nashville* bellissimo e disperato ritratto dell'America d'oggi, o *One flew over the cuckoo's nest* di Forman, ultima bomba esplosa nelle viscere della coscienza

americana, o le sculture di Duane Hanson. Ma, al contrario di quanto avviene in natura, l'America tutto crea e tutto distrugge. Per cui, nonostante l'enorme successo di questi due film il "New York Times" dedica loro due o tre mezze colonne (ne fa tre intere per un qualsiasi filmetto pornografico che arriva dalla Francia) con riserve e ammonizioni che suonano press'a poco: "Non credano, questi signori, che l'America sia così". E invece lo è.

Ad ogni modo quando si sta qualche mese in una città come New York, noi, che portiamo ancora qualche traccia di vecchio vizio umanista, tendiamo a mettere radice. I momenti di prestidigitazione, gli "effetti" della Grande Maga sono molti e il tempo, la mancanza di fretta fanno il resto. Così succede che un bel mattino si sente muovere dentro di sé l'abitudine: il *breakfast* a quel certo *coffee house*, i giornali da quel giornalaio con cui si comincia a scambiare quattro chiacchiere, il barbiere che di solito è italiano e venera il suo vecchio cliente Aristotile Onassis: lentamente quanto fatalmente il ricordo del proprio paese si affievolisce e, se non scompare del tutto, entra nel ricordo. Così la solitudine che per l'americano medio è vizio di nascita a noi sembra ancora estranea. Ma ci sono giorni in cui l'abitudine e la pigrizia riflessiva, retaggi dell'umanesimo, sono tenute lontane dalla ragione che non può permetterselo e allora *l'horror vacui* investe anche noi come un terribile uragano a cui non ci si può sottrarre: e l'uomo che guarda gli scogli da quell'uragano stando in mare è tentato di aggrapparvisi e di abbandonare la propria barchetta alle onde, pensa: e se sbarcassi qui, nel mezzo della vita, in un luogo che nessuno conosce e dove nessuno mi conosce? Senza impegni di affetti e di doveri, naufrago della Storia, solo, e rimanessi quanto basta per essere dimenticato e dimenticare? Lì, in quella disperata casa di pietre rosse e caliginose così simile a un sogno, che guarda i docks, le macellerie grondanti sangue, i depositi come cattedrali dove perfino la voce perde la sua eco, il mare di mondezze flottante? Se da uomo mi trasformassi

in gatto o cane randagio, guizzante in mezzo agli autotreni? Forse, come è accaduto oggi, vedrei passare un giorno un bastimento con bandiera italiana e quello sarebbe il mio solo, segreto momento di identità. Un attimo. In quella casa, tra padroni di bar per marinai, facchini di passaggio, qualche infelice storpio (ce ne sono tanti) e quella donna dai capelli crespi che ogni sera fruga tra montagne di cartoni e ossa spolpate? Passerebbero gli anni, con l'automatismo senza data dei metronomi, fino all'esaurimento della carica. Come tutti.

Domande così fatte a se stessi, durante l'uragano, si chiamano esotismo. Più o meno le stesse domande si pose-ro nel secolo scorso Paul Gauguin, Arthur Rimbaud o qualche marinaio fuggiasco (con il volto di Jean Gabin in *Quai des brumes*) quando, giunti a un certo punto della loro vita, salirono su un veliero e partirono verso isole sconosciute o si inoltrarono nel cuore dell'Africa nera dove scomparvero per sempre. Era l'esotismo, malattia che cominciò a contagiare l'uomo col nascere della civiltà industriale e in pochi anni è diventata la sua seconda pelle. A quei tempi, però, rappresentava un'alternativa reale al disgusto della civiltà, egli poteva, se voleva, trovare scampo nella natura o nel sogno dell'Eden. Mezzo secolo è bastato e il cielo è percorso da jets che non soltanto ci portano in quella stessa isoletta del Pacifico ma ci fanno trovare laggiù, una volta sbarcati, lo stesso disgusto da poche ore abbandonato. L'alternativa che si offrì al pittore e al poeta ci è preclusa per sempre. Non però il suo opposto; non sarà la contemplazione del paradiso terrestre, incontaminato e naturale, ma la degradazione dell'inferno contaminato e innaturale, cioè la nuova preistoria: in altre parole l'*American way of life*.

Tutto questo preambolo per arrivare alla solitudine delle città americane, di New York in particolare, a cui pragmatismo e libera iniziativa in completo accordo forniscono una gamma pressoché infinita di "alternative". Partire per Katmandù senza un soldo in tasca è, per un giovane ame-

ricano della *middle class*, una alternativa che la convenzione gli impone. Egli sa che a Katmandù troverà moltissimi altri giovani come lui, assetati di storia di religione, e di spiritualismo, che come lui fumeranno, con cui passare le notti intorno a un fuoco. Questo lo farà a vent'anni, né prima, né dopo. Per il dopo esistono altre alternative: vedove di medio reddito troveranno la loro alternativa in un viaggio in Europa e corpulenti *managers* in un safari fotografico in Africa. La scelta delle alternative, al tavolo d'un'agenzia di viaggi, essendo praticamente infinita non sconvolge né rovescia la vita, dipende tutto dalla somma a disposizione e dai gusti. Esistono alternative prima di tutto per l'anima, la maggiore vittima del *vacuum*, a basso costo: eccoci alla moschea dei Black Muslim che oggi ha una grande fortuna per quei negri che vogliono sembrare, o sono, ricchi, dunque simili ai bianchi. Una moschea di cartone che sembra arrivata da Hollywood, con grande cupola lucente, stella e falce di luna, sovrasta le bicocche di Harlem; si entra con grande difficoltà (benché liberamente) dopo tre accuratissime perquisizioni. Inservienti in frac, moquette, grande sala di preghiere affollata di donne in peplo immacolato e turbante candido e uomini in camicia bianca, gilet, cravatta, pellicce di visone bianco. Essi ascoltano, con la compunzione al tempo stesso comica e minacciosa della vanità un demagogo pazzoide che urla, suda, e mastica pezzi di Corano, con particolare riferimento alla pace. Tutto è privo di senso e ancora una volta assomiglia a un sogno, fino al momento in cui un giovane in frac gira con un vassoio d'argento a raccogliere dollari. A quel punto, come appunto nei risvegli, riappare la realtà.

Eccoci in una botteguccia di astrologia in Madison Avenue, ad aspettare il nostro turno. Una zingara classica, con il volto grondante belletto, anelli, collane e braccialetti guarda dentro il globo di cristallo la sorte dell'infelice cliente: una donna sui cinquant'anni, una massaia si direbbe, curva sul globo come a un fonte battesimale. Di nuovo

il sogno. Poi una borsa che si apre, il colore dei dollari, riecco la realtà.

Alternative di massa sono i canali televisivi, come si sa moltissimi, alcuni dei quali parlano di Dio tra cascatelle d'acqua, muschio e praterie con la voce (sorridente sempre, da *musical*) di prodotti umani di mezza età, tutti in parrucca perché calvi non si può e non si deve essere pena la vecchiaia, dalle strane fisionomie: di morti o ventriloqui, ballerini o giganti dalle immense mandibole. Tra di loro appare un benefattore, un ometto tondo in farfallina, con i capelli tinti di *henné*, la dentiera. È un uomo che ha guadagnato molto e ora sente il bisogno di dare agli altri. Appare e scompare. Si cambia canale: ecco una pubblicità, una milionesima pubblicità, una atroce martellante milionesima pubblicità di un cibo, di un cavaturaccioli, di un letto a massaggio d'acqua, di un pellerossa che piange a causa della *pollution*, di un liquido per dentiere con il suo prezzo; ed ecco, di nuovo con l'apparire del prezzo, la realtà.

Ecco, di sabato pomeriggio, *ballroom* per "persone anziane": è una specie di auditorium, immenso, con una cupola illuminata di neon rosa, una grande pedana luccicante nel mezzo e attorno tavoli dove persone, appunto anziane, stanno sedute. Persone anziane: basterebbe la parola. Gente rimasta sola, abbandonata dai figli e anche dai nipoti, gente che sta nel Bronx o a Brooklyn o a Staten Island, in una o due stanze con cucina. Al sabato si vestono, le donne si truccano, si preparano, vecchi uomini soli dal viso rugoso infilano una parrucca nera davanti allo specchio della toilette, si mettono la camicia, la cravatta, un vestito, calzini e scarpe, tutto dentro la stanza con cucina, poi prendono il subway, escono alla Settima, imboccano Broadway e le sue luci, si accostano alla cassa del *ballroom* guardano la vetrinetta dove stanno esposte le scarpe di George Raft e di altri attori e ballerini defunti, comprano il biglietto, entrano, siedono a un tavolo, le vecchie mani della pensione una sopra l'altra sulle ginocchia, ac-

canto a una "signora anziana" con le grosse gambe incrociate e le mani sul grembo che reggono la borsa: scambiano le prime parole, impacciato lui, ridanciana lei, si alzano (lei liscia la gonna), vanno sulla pedana, i riflettori si accendono, ballano.

Esiste alternativa anche per la dissoluzione della carne, il lenimento al nulla, la speranza nella conservazione eterna se non altro del proprio fagotto. Una sera all'Hippopotamus, *night* molto alla moda oggi a New York, vedo due giovani ballare, soli, molto bene. Due giovani neri di capelli, lei con un vestitino di seta, lui in maglietta e pantaloni attillati, spagnoli si sarebbe detto. Dopo il ballo il ragazzo, riccio e nero, canta al microfono accanto al pianista. Poi si fa conoscenza e risultano essere figli di emigrati italiani. Appeso alla cintura ha un piccolo apparecchio radio, che mi incuriosisce. È una cicala, gli serve per essere rintracciato dovunque a qualunque ora del giorno e della notte. Fa il becchino, o meglio l'imbalsamatore, e la concorrenza è forte. Non si può perdere un minuto. Infatti non si perde un minuto: di lì a un minuto il bip-bip dell'apparecchio si fa sentire. « Ecco » mi dice « questo è un morto, devo correre. » « Ma perché la gente ci tiene tanto ad essere imbalsamata? » gli chiedo. Risponde, serissimo: « Di corpo ce n'è uno solo, la gente ci tiene ». Questo è il pragmatismo.

PORNOGRAFIA

La pornografia esiste, la pornografia è una morale, la pornografia ha uno stile. Il suo stile non corrisponde mai ad un autore particolare, ma alla cultura popolare di ciascun paese, ammesso che questo paese abbia avuto una cultura popolare o una religione; per cui, sotto molti aspetti la pornografia è nazionale, regionale, paesana, un po' come la lingua e i dialetti. La pornografia è sempre esistita nel mondo, soltanto oggi è diventata un prodotto di immenso consumo come del resto molti altri prodotti. Infatti la morale del mondo così detto occidentale è mercantile e permissiva: se la morale del mondo occidentale non fosse così cosa si potrebbe produrre, vendere e comprare? La Chiesa cattolica, che fa parte del mondo occidentale, la condanna perché afferma di aver una morale diversa e opposta da quella permissiva e mercantile. Così i paesi socialisti in blocco: essi respingono la pornografia perché il loro mondo ha o dovrebbe avere un'altra morale, diversa dalle due precedenti, che si oppone anch'essa a qualunque altra morale compresa quella pornografica: infatti quello socialista è un mondo di consumi molto limitati.

Quale è la morale della pornografia o per essere più precisi del mercato del sesso? Lo sanno tutti, essa dice che non esiste nulla di proibito nella meccanica sessuale, che essa è una realtà rappresentabile sotto ogni aspetto e forma, che essa ha pieno diritto di appartenere al mercato libero come ogni altro prodotto.

Come esiste una pornografia o mercato del sesso con "campioni" geografici, linguistici e nazionali molto precisi e differenziati, così esiste una pornografia nazionale americana. È nazionale nel senso che ha cittadinanza america-

na ma come tutti i cittadini americani è in realtà il frutto di una mescolanza di culture, di religioni e di morali diverse che fanno capo alla morale della religione più diffusa in America: il protestantesimo. Insomma la pornografia americana, per andare più lontano ancora, è il prodotto della Riforma.

Vediamo come: il puritanesimo, che ha fatto l'America, che ha fisicamente e non soltanto fisicamente costruito l'America in materia di sesso dice press'a poco così: « L'uomo è un angelo, la sua aspirazione è Dio, a cui somiglia e da cui deriva. Dio premia la sua aspirazione con il successo e dunque con il denaro, ottenuto con il lavoro. Purtroppo però l'uomo ha dentro di sé non soltanto il bene, ma anche il male, non soltanto Dio ma anche il diavolo ». E del diavolo ha, nel suo corpo, gli attributi: cioè il sesso. Se l'uomo vuole lavorare, avere successo, guadagnare e così facendo avvicinarsi alla benevolenza di Dio egli deve stare lontano dal peccato, cioè dal sesso, con quanta forza può. Ma, come si sa, il puritanesimo americano è pragmatico e va a guardare cose, com'è fatto il diavolo, cioè il sesso. Cos'è il sesso? E quella cosa lì, quella parte del corpo, che induce a peccare. E necessario dunque trovare dei rimedi. Ve ne sono di santi, come il matrimonio, ve ne sono di meno santi ma utili, come il mercato. Si tratta di fabbricare e dare in uso all'uomo tormentato dal sesso, cioè dal diavolo come dire? un correttivo.

A questo punto, dopo aver visto che il sesso è considerato qualche cosa di avulso dal corpo umano, un'appendice, come abbiamo detto, diavolesca, che ogni tanto si sveglia e non può avere niente a che fare con il resto del corpo che è invece puro, vediamo in pratica quali sono i rimedi. Si fa presto a vederli: stanno su tutta l'enorme quantità di carta stampata che in America si occupa del mercato del sesso. Al primo posto c'è la rivista "Screw" (che vuol dire press'a poco accoppiarsi). In "Screw" appaiono molte foto pornografiche, ma fatte come? Qui abbiamo un campione di pornografia nazionale: si vede per

esempio, su due intere pagine, il particolare di un sesso femminile. Dapprincipio non si sa bene cos'è, sembra un cratere nel mezzo di una foresta spelacchiata, fotografato da un satellite, poi si capisce. In altre due pagine, sempre in primissimo piano, il sesso maschile che però non sembra vero, avulso com'è dal corpo, e non sembra nemmeno un sesso. Cosa sembrano in realtà quei due particolari di sessi femminili e maschili? Sembrano "cose", oggetti bizzarri, che servono per l'accoppiamento.

Come dà l'immagine di questi due oggetti veri, "Screw" dedica due o quattro pagine ai sessi artificiali, di ogni misura, grandezza, irregolarità, una specie di catalogo ortopedico di "rimedi" da ordinare per posta. Altro catalogo di notizie sono gli annunci a pagamento, sempre foto di primi piani con su scritto, per esempio: "Helene, quello che vedete, avrete" e come ho già detto quello che si vede è un oggetto senza né nome né fisionomia. Oppure altro oggetto imbacuccato in uno slip con su scritto: "Mario Made in Italy. Otto pagine sono dedicate ai *personal*, scambi di informazioni dettagliate e di solito micromaniache sugli oggetti di chi domanda e di chi offre. Di *personal* sono pieni tutti i giornali di New York, "Village Voice" in testa; anche la "New York Review of Books" che è uno dei più snob, eleganti e noiosi giornali letterari della città, ha una sua paginetta di *personal* dove capita di leggere che una "lady molto schizzinosa, cerca, con paura, un uomo molto grande".

Il cinema pornografico è quasi un obbligo, giornali serissimi e talvolta, in materia di critica, molto poco attendibili come il "New York Times", vi dedicano ampio spazio. Gli ultimi arrivi del festival pornografico di Parigi hanno l'onore di tre colonne su questo autorevole giornale, dove si cerca, non si sa come, di sviscerare contenuti le cui viscere sono già 11 sullo schermo, noiosissimamente, per l'intero film. Si annunciano in questi ultimi giorni film pornografici girati clandestinamente in Sud America: le infelici protagoniste, delle povere indie, vengono real-

mente decapitate, gli si taglia la testa con il coltello durante l'amplesso. Forse il mercato sta andando a rilento con la finzione, è necessario dargli un po' di ossigeno con violenza e sesso reali.

Fumetti pornografici si possono vedere incollando l'occhio alla lente di una delle molte macchinette installate dentro certi buchi di botteghe alla Quarantaduesima strada. Sono baracche di cartone, da cui, se piove, corre l'acqua nell'interno e catini ammaccati e bacinelle di plastica sono disseminate sul pavimento di linoleum da cui occhieggia la terra battuta come da una scarpa rotta. Sono film con animali, cani, cavalli e scolarette. Una scolaretta di una decina d'anni, di colore, si inoltra in un cespuglio con un tipo e lì fanno tutto quello che c'è da fare. Ma c'è un trucco del mercato: bisogna infilare una moneta da venticinque centesimi che dà diritto ad alcuni secondi. Per vedere l'intero film è necessario infilarne altre. In altre botteghe, o fondachi, di questo genere, si possono trovare in mostra e in vendita, sessi artificiali. Quello femminile è un triangolo di gomma rosa, un calco perfetto sia all'esterno che all'interno. Quanto amabile sia l'amplesso con un pezzetto di gomma così non mi è dato sapere né di riferire. Ma forse il diavolo, cioè quella parte diavolesca del disgraziatissimo uomo americano si accontenta e nella sua solitudine, trova in ogni caso conforto.

Allo stesso modo si deve accontentare la donna, delle mille forme e aculei e draghi di gomma e plastica, bianchi e neri, grandi talvolta quanto un braccio. Cosa suggeriscono? Ripugnanza, scandalo, testimonianza della libertà di espressione, prova di democrazia? Non suggeriscono assolutamente nulla: sono, ancora una volta, il *vacuum* di cui ho parlato nell'articolo precedente; un silenzioso deserto disseminato indifferentemente di umanità e di oggetti.

Esistono molti bordelli, in America si chiamano *Massage parlor*, perché è bene camuffarli da massaggi (come avviene anche qui, da qualche tempo), in realtà sono bordelli, con nomi come Tahitia, Spartacus, Tahi Mahal. I manife-

sti incollati sui muri di New York li illustrano come vasti *harem* a più piani, con patii, piscine e fontane. Stanno nel cuore della città, tra un *coffee house* e un fruttivendolo, sono aperti ventiquattr'ore, le bevande sono gratis, i proprietari ignoti mafiosi, padroni di intere catene di questo genere in ogni parte d'America, le ragazze vi lavorano otto ore al giorno, a stipendio. L'esotismo si traduce nella realtà in minuscoli cubicoli con un pertugio che dà in cortiletti colmi di spazzatura e di materassi marci, le *sulamite* sono ragazze madri senza lavoro, i sofà lettini per massaggi (nel caso intervenisse la polizia) coperti di biancheria fetente.

L'omosessualità ha le sue sedi corrispondenti ma, chissà perché, è più allegra, se di allegria si può parlare. Allegra perché mitomane e mai così reale, così completamente e drammaticamente reale come il mercato eterosessuale. Ha il senso dello spettacolo, tra pazzoide e comico, oppure è così tragica e fatiscente, ai limiti della decomposizione dei corpi da apparire ancora una volta spettacolo. Non è, come si vede nei paesi latini, dichiaratamente femminile; al contrario nei luoghi e nei bagni esclusivamente per omosessuali si incontrano per lo più manager, dei marines, dei John Wayne in serie con tutto l'*aplomb* di ottimi padri di famiglia, che certamente sono. Oppure, per strada, giovani "selvaggi" vestiti con costumi-feticcio di pelle nera, svastiche, fruste e catene.

Ho detto all'inizio di questo articolo che ogni paese ha una pornografia o un mercato erotico che affonda le radici nella sua cultura. L'osservazione e l'analisi del mercato americano porta ad alcune riflessioni. La prima di queste è che la massa americana, puritana e consumistica (due cose che teoricamente non potrebbero andare d'accordo) ha subito nel giro di pochi anni una violenta trasformazione, molto più forte di quanto sia avvenuto per l'alcool e la droga. Infatti né l'uno né l'altra di queste abitudini affondano in profondità nel cuore puritano del Paese. Alcool e droga uccidono l'uomo, è vero, ma non uccidono il senti-

mento collettivo che ha prodotto la nascita, l'ascesa e, per un certo numero di anni, il potere carismatico di una democrazia da molti uomini e Paesi considerata egemone nel mondo. L'idea della democrazia americana, con la sua purezza e soprattutto con la sua "uguaglianza", è sogno ancora oggi di molte menti umane. Ma l'America non è più così, è diversa, la progressione geometrica delle leggi del mercato ha travolto e sovvertito dalla radice proprio quel sentimento collettivo, nato dalla Riforma, che costruì il suo mito.

La seconda riflessione si sviluppa dalla prima: oggi il popolo americano non è affatto maturo per il consumo del sesso, proprio perché consumatore: consumando sesso attraverso il mercato egli consuma se stesso e la propria forza propulsiva. Non così i popoli latini e in generale cattolici, insomma i popoli della Controriforma, per i quali il sesso e il suo mercato hanno sempre rappresentato una realtà flessibile, giocosa e non una regola inflessibile. L'uomo cattolico non risponde dei propri peccati davanti a Dio, ma davanti a un suo ministro. E tra l'onnipotenza e la severità del Dio protestante e la *pietas* di un sacerdote in confessione la differenza è grande. Lutero e Calvino hanno preteso troppo dagli uomini, con la foga, l'eccesso di rigore e l'energia di tutti gli scismatici. La vecchia Chiesa Cattolica Romana, dalla sua cupola, ha la rivincita oggi, in America, ma troppo tardi. Altri scismi sono nel frattempo avvenuti nel mondo e sono ogni giorno più forti.

Terza e ultima riflessione che si riallaccia all'inizio di questo articolo: la morale puritana è rigida in America, altrettanto rigida è la morale permissiva. Sono due "morali" apparentemente in netto contrasto, se il catalizzatore non fosse per entrambe la produzione e il consumo; per cui alla fine coincidono. Non c'è dunque da stupirsi se oggi l'impero americano è "basso", alle soglie del suo medievo.

LA SELEZIONE NATURALE

Noi europei ma specialmente noi italiani con i nostri schieramenti politici interni, siamo abituati a parlare e spesso a ragionare in termini di lotta di classe. Presupponendo non soltanto l'esistenza di differenziate classi sociali, ma la lotta di una classe contro l'altra, quella degli sfruttati contro quella degli sfruttatori. Noi abbiamo dimenticato troppo presto, parlando del mondo capitalistico occidentale, e con troppa consapevole o inconsapevole facilità e leggerezza la semplice lotta per l'esistenza, quella *struggle for life* che è invece ancora oggi la legge numero uno della vita sociale americana. "Tutti gli uomini nascono uguali" dice la prima riga di un libretto di Ho Ci Min, cioè con uguali diritti. Tutti gli uomini nascono diversi, con diversa carica di energia (e quindi di diritti) risponde la realtà americana, ed ognuno è libero di esprimerli e di conquistarli come crede purché dentro la legge.

Sotto questo aspetto l'America è, come noto, il paese più libero del mondo e quello, in pratica, più vicino alle leggi che regolano i rapporti del mondo della flora e della fauna, cioè della natura. Realmente ogni cittadino ha davanti a sé dalla nascita la possibilità o per meglio dire la fortuna di esprimersi e di esistere. Può tuttavia non avere nessuna energia o nessuna fortuna, allora egli non si esprimerà, non conquisterà quella piccola o grande parte di diritti che gli spettano per natura, in una parola soccomberà. Mai in nessun paese come in America un darwinista ha la fortuna, il piacere e l'eccitazione intellettuale di sperimentare *in corpore* la verità enunciata da Darwin con il nome di "lotta per l'esistenza". E mai come in America un marxista ha uguale piacere (teorico) di sperimentare e

documentare, ancora una volta *in corpore* l'assenza non soltanto della lotta, ma della coscienza e dell'odio di classe.

Se il marxista è anche freudiano, la sua messe di sperimentazione, documentazione e diagnosi sarà pressoché completa e definitiva. Ognuno di questi tre dotti cultori di scienze e parascienze si troverebbe però, al momento delle conclusioni e nonostante il bottino di prove, a mani vuote. Essendo l'America un immenso zoo sociale e politico composto di specie nuove, al tempo stesso in via di estinzione e trasformazione: simili a quei pesci, miliardi dei quali, molti miliardi di anni fa, hanno arrancato inutilmente fino alla morte alla ricerca dei mari inghiottiti dai terremoti, centinaia dei quali sono sopravvissuti adattandosi all'ambiente e diventando altre specie.

In ogni modo mai come in America, oggi più che in ogni altro momento della sua breve storia, risultano vere e solenni le parole del grande biologo inglese: "È cosa facile cercare in astratto di dare a una specie un vantaggio su un'altra, ma probabilmente nella pratica non sapremmo cosa fare. Ciò dovrebbe convincerci della nostra ignoranza circa i reciproci rapporti che esistono tra tutti gli esseri viventi, convinzione che è tanto necessaria quanto difficile da acquisire. La sola cosa che possiamo fare è di tenere presente il fatto che tutti gli esseri viventi tendono a moltiplicarsi in progressione geometrica, che ciascuno di essi deve lottare per l'esistenza e subire distruzioni in determinati periodi della vita, in determinate stagioni dell'anno, nel corso di ogni generazione o a intervalli periodici. Quando riflettiamo su questa lotta, possiamo consolarci con la piena convinzione che nella natura la guerra non è continua, che la paura è sconosciuta, che la morte è in genere assai pronta e che gli individui vigorosi, sani e felici sono quelli che sopravvivono e si moltiplicano". La democrazia americana è questa.

Mi scuso con i lettori per la citazione e per il *resumé* di un pensiero e di un'opera che hanno rivoluzionato la

scienza moderna, ma, come si vedrà in seguito, era necessario. Una ultima citazione, o meglio, un aneddoto: Carlo Marx che fu uno dei primi attenti ed entusiasti lettori dell'*Origine delle specie* avrebbe desiderato dedicare *Il Capitale* a Darwin e a questo scopo gli scrisse chiedendo il permesso. Non gli fu accordato, accampando il biologo: "...che la libertà di pensiero possa meglio promuoversi con quella illuminazione graduale dell'intelletto umano che consegue al progresso delle scienze...".

Lungo preambolo il mio, per abituare il lettore a pensare che in America la coscienza di classe non esiste perché il cittadino medio americano non ne ha alcuna cognizione personale, storica e dunque politica. Sembra incredibile ma così è, e un territorio d'osservazione ideale è ancora una volta New York in cui, al contrario, lo scontro di classe dovrebbe essere estremamente violento.

Per un osservatore, per esempio italiano, la differenza di classe salta all'occhio. È evidente che tra un lustrascarpe di Lexington Avenue che abita magari in un tugurio di Harlem e un finanziere di Wall Street che abita nella Quinta strada esiste una differenza di classe enorme. In cosa consiste questa differenza di classe? Innanzitutto nel reddito che in America ha le sue leggi, ferree, e appare alla luce del sole in tutte le sue forme. Eppure, se si va a parlare con il lustrascarpe di Lexington di coscienza e di lotta di classe egli non capisce assolutamente niente, essendo tali concetti avulsi dalla sua cultura quotidiana (la sola cultura di base americana fino a questo momento). In altre parole il lustrascarpe di Lexington e milioni di uomini della sua stessa classe sono completamente spolticizzati. Detto qui, da noi, in Italia o in altri territori d'Europa e non soltanto d'Europa "politicizzati" (ma c'è chi li ritiene non politicizzati abbastanza) la cosa sembra e ha dell'incredibile, non per questo l'incredibilità manca di logica. La logica dei lustrascarpe di Lexington è la seguente: "Perché dovrei odiare Mr. X perché ha un sacco di quattrini? Beato lui, che è stato così bravo, così intelligente,

così dotato dalla natura, così *number one* e soprattutto così fortunato da farli. Io non ho avuto la sua fortuna, ho avuto però la fortuna di trovare questo lavoro di lustrascarpe presso un buon padrone greco che mi paga non male".

Vediamo ora la logica di Mr. X, il finanziere di Wall Street: "Perché dovrei odiare il lustrascarpe? È un cittadino americano come me; fa il suo lavoro, come me, guadagna proporzionalmente al suo lavoro, alla sua abilità, alla sua fortuna come me. Altri cittadini americani, che ora sono miliardari, hanno cominciato da ragazzi come lustrascarpe o strilloni di giornali senza un soldo in tasca. Sono stati bravi, hanno lavorato, erano intelligenti, abili, svelti, erano *number one*, hanno avuto la fortuna dalla loro e sono riusciti a fare un sacco di denaro. Forse anche quel lustrascarpe potrà avere un giorno un colpo di fortuna e diventare ricco, come me e magari molto più di me".

Le due logiche, come si vede coincidono. È la logica dell'*American way of life*, della lotta per l'esistenza, o, per essere più precisi, della selezione naturale di cui parla appunto Darwin. Vediamo ora cosa pensa il lustrascarpe di Lexington Avenue del partito comunista e in generale del mondo marxista:

"In Russia ci sono i campi di concentramento, la gente non è libera e vive nella paura. I comunisti qui non hanno nessuna fortuna. Parlano e basta. Infatti sono poveri. Cosa lavorano, cosa fanno, cosa costruiscono? Come diventano ricchi? Quando i comunisti diventeranno ricchi allora anch'io diventerò comunista."

Cosa ne pensa il ricco?

"Non ho niente contro il comunismo in America, ma, come vede non ha nessuna fortuna e di comunisti praticamente non ce ne sono. Sa perché? Perché nei paesi comunisti non c'è nessuna libertà, ci sono i campi di concentramento e la gente è poverissima pure essendo il paese ricco. Questo significa che ognuno non può esprimere le proprie capacità, non può lavorare, non può darsi da fare, non ha

lo stimolo della concorrenza, insomma non ha nessun successo personale."

Conversazioni come queste a New York ne ho avute moltissime, con persone di tutte le classi sociali, intellettuali compresi. Tempo fa a Chicago ci fu il congresso del partito comunista americano: telefonai a un amico che abitava in quella città per chiedere informazioni. Mi disse: « Se vuoi puoi venire, ma al congresso, ieri, c'erano sì e no venti persone ». Così, come il lustrascarpe e il finanziere di Wall Street, parlano tutti, le persone più umili, le più disperate, quelle entrate da anni nel gorgo della più nera miseria, la peggiore che esista al mondo. Personalmente ritengo che un uomo vestito della sola camicia, senza pantaloni e senza indumenti intimi, senza giacca, senza cappotto, senza calze, con le sole scarpe senza lacci, non ubriaco, che cammina per la Terza Avenue sia una persona caduta nella più nera miseria. O un uomo vestito di tutto punto, con paltò e cappello e sciarpa, che fruga sistematicamente in ogni deposito di mondezze alla ricerca di rimasugli di cibo o di vestiario sia una persona caduta nella più nera miseria. O ancora un uomo, un uomo qualunque, che setaccia tutte le cabine telefoniche per la lunghezza di venti strade (l'ho seguito) alla ricerca di un *dime* (che si usa come gettone) dimenticato nella fessura o nell'incavo, sia una persona ridotta alla più nera miseria. Ebbene, esseri così, ridotti in queste condizioni, non sanno, non vogliono sapere o comunque non parlano né di coscienza, né di lotta, né di odio di classe.

C'è nella miseria americana, che a New York è quasi sterminata, qualcosa che assomiglia alla grandezza tragica del pionierismo, dove avvennero le prime selezioni, raccontate da vecchi e nuovi film western. Senza però nulla di quel dolciastro sapore ideologico che fa sempre coincidere la vittoria finale con il più onesto, dunque il benvenuto da Dio. È tuttavia interessante osservare come la miseria di New York abbia due aspetti, ancora una volta indissolubilmente legati alla loro radice culturale. Infatti, come

esiste una miseria protestante, puritana, indigena e per così dire classica, di contro, esiste un'altra miseria, quella cattolica e di importazione recente che si è venuta formando con il grande afflusso dei nuovi cittadini americani di Portorico.

Proviamo ad esaminare quest'ultima, legata alla disoccupazione. La disoccupazione, come è noto gode dei benefici del *welfare*, un sussidio municipale a cui hanno diritto tutti i cittadini di New York. Tuttavia, come abbiamo cercato di spiegare, per un cittadino americano medio di religione e cultura protestante la disoccupazione è un castigo di Dio, insomma una condizione disonorevole moralmente ancor prima che economicamente: il segno della propria debolezza fisica e morale, che si autopunisce accettando la miseria e la degradazione fino alle sue estreme conseguenze. Non così per quei cittadini di cultura cattolica, latina, sudamericana, come appunto i portoricani.

Essi non soltanto non si vergognano affatto di essere disoccupati ma si godono il *welfare*, che gli spetta di diritto, senza nessun rimorso e in santa pace. Materialisti, come è materialista la cultura cattolica, prendono quello che la città di New York dà loro come un diritto non come una pena. Non è difficile vedere nelle zone portoricane di New York gente disoccupata ma allegra e spendacciona che gira in grandi automobili nuove, di cui si pagano soltanto le prime rate, con famiglia di parenti e amici in perenne festa. Vivono in tuguri, uno sopra l'altro, ma spendono tutto, quel poco, in pic-nic domenicali al Central Park, seminando mondezze proprio là dove le signore della Quinta strada portano a spasso i loro cagnolini, con proteste e litigi contro l'irridente inciviltà dei nuovi arrivati. Eppure sono proprio quei cattolici portoricani, un po' per temperamento, cultura e un po' per discriminazione ed emarginazione, i soli ad avere ben chiari quei concetti di coscienza, lotta e odio di classe che manca alla stragrande maggioranza degli americani. Loro, sono politicizzati. La loro miseria, e di miseria è il caso di parlare, è

allegra e sfidante, forte, vitale e soprattutto umana. La miseria protestante è invece quella, già descritta, drammatica e disperata, di coloro che sanno di essere abbandonati da Dio. La differenza tra queste due « classi » di miseria è grande. Se per un americano medio di cultura protestante la miseria significa in una parola il fallimento della vita, quella di un cattolico sud americano significa semplicemente e umanamente, come appunto insegna la religione cattolica, un dato di fatto, una triste realtà nelle mani della Provvidenza. E la provvidenza, come è noto, si risolve nella beneficenza dei più ricchi nei confronti dei più poveri. Concetto che all'americano medio ripugna moralmente, considerandolo un "comodo" ricatto. Insomma ancora una volta la *Realpolitik* latina della Controriforma aggira la morale di "principio" della Riforma. Ancora una volta la politica elastica quotidiana si insinua e svelle le forme fisse e programmatiche del pragmatismo. Con la conclusione che i vizi e le spese pazze di New York, così condannate dall'intera opinione pubblica americana, in pratica verranno pagate dai cittadini probi di tutta l'America che con linguaggio cattolico si possono chiamare, appunto, Provvidenza.

CONSUMARE CONSUMA

Consumare consuma: invecchia, degenera precocemente le persone umane, il pensiero associativo, anche il più elementare, la lingua; degenera la famiglia, la società (le classi sociali), gli stati, siano pure grandi potenze. Consumare non significa comprare, ma appunto consumare, cioè comprare oltre e ben oltre la necessità e oltre l'istinto che ha costituito nei secoli la seconda pelle dell'uomo: quella economica che provvede al sostentamento di quella fisica. Comprare secondo necessità ha come effetto la scelta e la scelta altro non è che la dignità della propria persona.

Un uomo spinto a comprare per necessità (così come un uomo spinto a vendere per necessità) è costretto a trarre il maggior vantaggio possibile da ciò che compra e dunque deve esercitare il pensiero e assicurarsi mediante il confronto e l'esperienza che la merce in vendita corrisponde e per così dire coincide con la sua reale necessità. Soltanto dopo avere fatto questa attenta scelta, che è appunto una scelta economica classica, egli farà bene anche i suoi conti e alla fine comprerà. In questo, nel mondo preconsumistico, aiutava la diversa qualità dei prodotti; la scelta era minore in quantità e maggiore in qualità: vi collaborava infatti direttamente la mano dell'uomo. L'attuale mercato di massa ha perduto la qualità (l'intervento della mano dell'uomo è quasi totalmente scomparso), in compenso ha guadagnato in quantità.

Così l'uomo d'oggi si trova immerso in uno sterminato mercato con enormi quantità di merci, tutte di qualità media ed equivalente (cioè in via di costante peggioramento, e per il minimo intervento diretto della mano dell'uomo e per il costo di questa mano) ed egli nella maggioranza dei

casi è privo di necessità e non ha più stimolo alla scelta. A tutto questo si aggiunge una enorme concorrenza quantitativa ma una sempre più bassa concorrenza qualitativa e anche questa indebolisce, per mancanza di pratica, la scelta, cioè la dignità. Insomma l'uomo d'oggi è costretto a comprare dalla necessità del mercato che non ha alcuna scelta se non il profitto.

Questa è la degenerazione dell'uomo occidentale, del suo pensiero e della sua lingua, della famiglia, della società (delle classi sociali), degli stati e anche delle grandi potenze. Come l'America a cui si ispirano queste riflessioni.

Ma questa volta non parleremo soltanto dell'America e del consumo a New York bensì anche dell'Italia e dei suoi consumi, di come cioè un tipo di cultura viene assorbito dal vuoto di cultura. Per prima cosa diremo che il consumo in America è indissolubilmente legato alla produzione e che anzi, produzione e consumo sono il binomio su cui si fonda *l'America*» *way of life*, l'ideologia americana. Di questo binomio gli italiani afferrano soltanto il secondo termine, affidando il primo alle contestazioni politiche e sindacali. Questo significa che gli italiani, nel loro attuale vuoto di cultura, stanno creando da sé una nuova cultura, ma a-ideologica, basata sul materialismo (che è una forma semplificata ed elementare di pragmatismo) e niente più. Simile all'uomo che, per il solo fatto che ha fame in un certo momento della giornata, si impadronisce del cibo senza chiedere né chiedersi il suo prezzo e la sua provenienza.

L'ideologia americana, che non c'è consumo senza produzione, non li sfiora nemmeno. Noi vediamo il povero e degenerato popolo italiano, da cui è stata spazzata via ogni forma di cultura e di economia, gettarsi sui consumi; non come un produttore ma come un ladro di ricchezze altrui. Ma vediamo anche il cittadino medio americano ubbidire umilmente alle leggi ideologiche del suo paese e comprare e consumare non con la voracità dell'affamato e del ladro, bensì con l'automatismo di quella gallina che in

un padiglione di giochi a Chinatown ottiene (automaticamente) il beccime soltanto se mette in moto un organino e se danza a quella musica: cioè se produce. Così si può dire che il cittadino medio americano, nonostante l'immensa ricchezza di quello stato, vive poveramente.

Ho conosciuto a New York persone appartenenti alla *middle class* disposti a fare lunghi viaggi in *subway* per comprare carne e altri prodotti a mezzo dollaro di meno al chilo. C'è gente che si fornisce di sigarette a *downtown* e non al tabaccaio più vicino perché un pacchetto di *Mari-boro* costa dieci centesimi di meno. Chi lo farebbe in Italia? Ci vuole una cultura per farlo, oppure uno Stato, oppure una Chiesa. Ma gli italiani non hanno nulla di tutto ciò. Non per questo gli americani sono meno consumatori, al contrario essi tendono al risparmio affidandosi alla concorrenza proprio perché consumano più cose (questa è appunto la loro ideologia) la maggioranza delle quali è inutile e gli è imposta dal mercato con i sistemi che tutti conoscono e che si ispirano al gioco della gallina. Tuttavia non è soltanto la pubblicità che fa comprare, né i mutamenti sempre più veloci del mercato e della moda (la novità), né la falsa necessità, né la promozione sociale, né il condizionamento psicologico e psichico, né l'ideologia che ha creato tutto questo; bensì tutto questo insieme con qualcosa in più, di più profondo e oscuro e difficile da dire.

Tra me e me, osservando a New York minuto per minuto gli aspetti al tempo stesso clinici e spettacolari del consumo, chiamavo questo qualcosa in più, "lobotomia". Avevo cioè l'impressione che il cittadino medio americano avesse subito come una sorta di lobotomia, di resecazione o asportazione di qualche nervo o ghiandola. Il nervo o la ghiandola resecati o asportati sono la scelta, cioè la dignità. E anche noi ci siamo ormai abituati a pensare che la "dignità" è costituita, anzi si confonde, con una sempre maggiore quantità di oggetti da comprare con una sempre maggiore quantità di denaro. Noi abbiamo dimenticato che la povertà non è un male come sostiene l'ideologia

americana, poi ci siamo dimenticati che la povertà individuale può significare la ricchezza dello stato dove bene o male siamo nati, cresciuti, educati e che dovremmo comunque amare. Se si possono analizzare e capire le ragioni per cui il cittadino medio americano è consumatore per eccellenza (il vuoto, l'assenza di radici, la difficoltà e l'estraneità dei rapporti umani, la solitudine e prima di ogni altra, appunto il consumo) non si possono però comprendere le ragioni della corsa ai consumi in Italia se non spiegandola con la degenerazione degli italiani.

È vero che la base del nostro carattere culturale è stato il realismo (ma il materialismo di specie pragmatica non è più il realismo), è vero che nessuna ideologia è mai penetrata all'interno di questo dato, è anche vero che la Chiesa Cattolica ha rinunciato da anni a uno dei suoi fondamentali principi (appunto l'umiltà e la povertà), è vero infine che gli italiani non hanno più né Chiesa né Stato e sotto i loro piedi, sul *terrain vague* che è diventata l'Italia, si apre la voragine del *vacuum* storico esattamente come in America. Ma queste spiegazioni ancora non bastano e anche per gli italiani qualcosa di più profondo è accaduto. Non è la lobotomia americana (ci vuole una cultura per lobotomizzare) è invece un contagio, una specie di lebbra degenerativa dei caratteri nazionali apparso dopo quello che fu chiamato "il miracolo economico".

E adesso torniamo a New York. L'aspetto consumistico che colpisce di più in questa città è il consumo di cibo. New York è una città che mangia, a tutte le ore, in tutti i luoghi dove si può mangiare: sempre. I ristoranti di lusso sono i soli ad avere un orario ma i ristoranti di lusso sono riservati a pochi, il più dei cittadini di New York mangia nei *coffee bouses*, negli *snacks*, in certe cucinine cinesi non più grandi di un pianerottolo, affacciate sulla strada, fumanti e puzzolenti; mangia per la strada dai venditori ambulanti di *hot dog*, dai venditori di frittelle e ciambelle, insomma dappertutto. Gli americani non mangiano assorti e talvolta cupi nel gusto e nell'ingestione del cibo come fan-

no i latini, bensì in modo distratto e leggero, tra disperato e spensierato. Moltissimi mangiando leggono un libro e mancano completamente di quella sorta di concentrazione, leggera o pesante, che si associa al sapore del cibo. Si direbbe che per loro mangiare è come masticare *chewing gum*, cioè anche questo un esercizio automatico e asettico.

In altre parole essi non danno l'impressione di mangiare per necessità, e dunque per scelta e dunque dignitosamente. Essi non mangiano dignitosamente ma come se fosse un *happening*. Allo stesso modo consumano tutto ciò che il mercato offre. È interessante passare ogni giorno un'ora da Bloomingdale o da Altman o da Brooks Brothers. La quantità di merce esposta è immensa e la scelta è tuttavia impossibile. Tra venti file diverse di centinaia di cappotti tutti uguali non è possibile scegliere. Eppure quei cappotti non sono tutti uguali. Sono uguali cento, duecento per volta. In teoria la scelta potrebbe avvenire. Senonché alla "lobotomia" cioè all'impossibilità fisica della scelta collaborano alcuni elementi. Il primo è che tra venti file diverse di centinaia di cappotti tutti uguali la testa incomincia a girare e l'uomo, preso dalla nausea, non è assolutamente in grado di scegliere. Poi, una volta che fosse riuscito a fissare gli occhi su un solo cappotto (ma è impossibile perché altri cento cappotti uguali a quell'uno sono assiepati prima e dopo quell'uno) si informa sul prezzo e, saputo, pensa immediatamente che in un altro luogo come quello, dove sono esposte altre centinaia di cappotti uguali, forse il prezzo è minore. Va dunque in un altro magazzino.

In teoria in questo esercizio dovrebbe consistere la scelta, cioè la dignità. Ma la scelta e la dignità vengono a mancare proprio nel momento in cui l'uomo dovrebbe metterle in pratica, cioè nel momento in cui egli entra nel magazzino. Perché il magazzino ha già scelto per lui, si è impossessato della sua dignità proponendogli appunto centinaia di cappotti reali, che stanno lì davanti ai suoi occhi e che sono tutti i cappotti possibili oltre i quali non si può andare. In altre parole egli non può immaginare un altro

cappotto diverso da quello che ha sotto gli occhi perché, infatti, questo cappotto non c'è.

A lui non resta che prendere (ed egli pensa di scegliere) quel cappotto e pagare. Tuttavia, e questo è un fatto molto interessante da osservare, quel cittadino americano non immagina e non pensa affatto che esistano altri cappotti diversi da quelli che ha sotto gli occhi, pensa invece che esistono altri magazzini dal nome più prestigioso di quello.

L'ha capito bene Gucci, che nel suo magazzino di New York ha prezzi altissimi. La "New York Review" ha dedicato non poche pagine per spiegare ai poveri consumatori americani, di New York e provincia, che Gucci è un negozio carissimo, antipatico, con dei commessi che trattano dall'alto in basso, ma questa è stata una grande pubblicità per Gucci. Perché Gucci non è un magazzino ma un negozio che non fa girare la testa, dove la scelta è ancora possibile, dove il compratore si sente investito di una enorme soggezione tanto che è disposto, per quel prestigio ottenuto (uno straccio di dignità) a pagare cifre altissime. Gucci è stato molto abile e la sua operazione psicologica nei confronti dei compratori americani da i suoi frutti. I buoni affari di molti negozi italiani a New York sono basati sulla stessa intuizione psicologica.

Lo stesso effetto, contrario ma uguale, lo ottiene il negozio di stracci, dove sono accumulati quintali di pantaloni o quintali di vecchie camicie e jeans. Quelli invece non costano nulla ma, cosa importantissima, sono o appaiono diversi uno dall'altro, sono ammicciati, sono multicolori, sono anche quelli uno strumento per ottenere un po' di quella dignità (o identità) di cui gli americani sono assetati. Trattandosi per lo più di indumenti militari, sono usati; essi, per così dire, "trasmettono" al compratore un po' di affetto in più di un abito nuovo, quella briciola di umanità che soprattutto i più giovani sembrano oggi affannosamente cercare.

Un altro dato di consumo americano molto interessante

è il "New York Times" della domenica. Come tutti sanno pesa due o tre chili. La quantità di pubblicità è enorme ma anche la quantità di cose da leggere è enorme. A leggerlo per intero non basterebbe una settimana, eppure dura un giorno. Anche selezionando, buttando via alcune parti, resta ancora una grandissima quantità di cose da leggere e che sarebbe interessante leggere e che è impossibile leggere. Per cui si finisce per non leggerle affatto, come esausti dalla sola visione del troppo cibo.

Molti altri sarebbero i "campioni" da enumerare e descrivere al lettore ma, appunto secondo le leggi del consumo, è impossibile farlo, così grande e praticamente infinita è la quantità. La maggior legge del consumo essendo appunto questa: comprare senza usare. Il risultato è che la città di New York, bellissima anche per questo suo ventre mai sazio e sempre pieno, appare in certi giorni fissati e in certe ore della notte un immenso mondezzaio battuto dal vento, dove rifiuti e uomini si confondono, prefigurando l'immagine di tutte le città del futuro.

QUELLO CHE RESTA DELL'ARTE FIGURATIVA

Oltre i musei l'arte figurativa (se così si può dire) americana ed europea ha due sedi a New York: una *grosso modo* tradizionale si espande intorno alla 57^a strada con una vasta costellazione di piccole e grandi gallerie commerciali che espongono di tutto ma non vendono nulla; e una *grosso modo* d'avanguardia a *downtown* in un quartiere chiamato Soho, con gallerie che stentano a vendere poco. Dico *grosso modo* perché il fine di entrambe le sedi sarebbe invece quello di vendere e basta. Ma l'arte figurativa in questi ultimi anni ha reso dubbiosi i risparmiatori americani per mancanza di sostanza tattile delle opere. Temo, forse senza saperlo, di trovarsi di fronte al vestito del re della famosa favola. In ogni modo i galleristi che furono d'avanguardia dieci anni fa con la *pop art*, come Castelli, Sonnabend, Weber e altri hanno pensato bene di trasferirsi là dove la convenzione dice che l'avanguardia abbia traslocato. In realtà, se di avanguardia si tratta e non di *revival* (e questa è invece la mia impressione) essa è data più dal quartiere che dalle opere.

Soho ha il pregio di essere, per conto suo, una di quelle opere d'arte d'avanguardia inconsapevole, come il mulino Stuck a Venezia, che non hanno nessun bisogno di essere riempite con altre opere. I suoi vuoti sono già dei pieni e un pezzo di muro, una vecchia porta ricoperta di catrame, la mondezza impastata all'asfalto, sono già Burri, non si sa se *post* o *ante litteram*. È certo che Burri non le avrà mai viste ma in virtù di uno di quei procedimenti misteriosi e casuali, così simili *all'iter* della storia, l'uomo non può mai essere certo se la vita imita l'arte, o l'arte la vita. Gli edifici dove oggi sorgono, le gallerie d'arte erano fabbriche

tessili della fine del secolo scorso, anch'esse e non a caso all'avanguardia dell'esplosione manifatturiera. Poi le fabbriche si trasferirono e gli edifici vissero alla meno peggio abbandonati per molti anni, conservando retaggi di magazzino e l'aria concentrazionaria tra la prigione e il manicomio, delle *factories*.

Sono edifici immensi, di mattoni affumicati e caliginosi, con grandi finestre dai vetri rotti e scritte dorate là dove qualche vetro è invece rimasto in bilico: la polvere o lo *smog* si depositano da anni indisturbati su qualche scheletro di telaio o su scrivanie con calamai, curvate e frantumate dal libeccio del porto. Certamente grossi topi ignari di *revival* trovano di che galoppare ancora senza fine sopra la testa di Rauschenberg, di Warhol, di Liechtenstein che, a quanto mi si dice, furono i primi invasori. Operazione estetica inappuntabile, ma che portò in pochi anni quel quartiere al rialzo dei prezzi dei *loft* e alla epidemia delle gallerie. Il risultato è una specie di estemporaneo *suk* con botteghe e bottegucce di stracci uniformemente *liberty*, chiamate *boutique*, non diverse da quelle, del centro di Roma o dei vicoli di Sperlonga. Ristoranti cinesi hanno trovato posto dentro "spazi" rimaneggiati da architetti, il tutto tra Chinatown e Little Italy che non hanno avuto, invece, nessun *revival*. Potrei qui ricordare i nomi delle gallerie ma a che pro? Non sono un critico d'arte e *amateur* quel poco che l'inappetenza e un sempre più rapido setaccio mi permettono di esserlo. Per cui dirò semplicemente quello che mi ha colpito. Quasi niente.

L'O.K. Harrys Gallery, che detiene il monopolio degli iperrealisti, non troppo convincenti dopo pochissimi anni, ha però nei suoi meandri le sculture di Duane Hanson, un artista illustrativo se si vuole, ma totalmente americano e di grandissimo effetto. Sono calchi perfetti di figure umane eseguiti con resine plastiche. Una volta eseguito il calco l'artista-demiurgo lo colora, gli dà in dotazione occhi di vetro, capelli veri, lo veste con le vere scarpe del modello, il suo vestito, il suo orologio, i suoi occhiali. In altre paro-

le crea un doppio del reale, un *alter ego* che tenta di far vivere tra i visitatori della galleria: il *trompe-l'oeil* è impressionante e capita di trovarsi accanto, attento visitatore, un poliziotto che non è altri che un pupazzo. Ma il *trompe-l'oeil* fisico non è quello che conta. Quello che conta, essendo Duane Hanson un artista fortemente contenutistico, è il *trompe-l'oeil* filosofico, sociale, politico. Le figure di Duane Hanson sono, a pensarci bene, al tempo stesso calchi di cittadini americani realmente esistenti e dell'anima silenziosa, solitaria e disperata di quei cittadini. L'America è pragmatica? sembra chiedersi Duane Hanson. Benissimo, io riproduco pragmaticamente, con la materia, il maggior fatto del pragmatismo: appunto la materia. L'America è consumista? Io riproduco donne grasse con bigodini e un carrello da supermarket pieno di roba vera. L'America ha perduto l'anima? Ebbene io riproduco oggetti senz'anima assolutamente identici alle persone umane senz'anima. Essi, oggetti umani riprodotti e persone umane vere abitano la stessa quantità di spazio americano, con la medesima quantità di presenza e di identità. Sono cioè oggetti nello spazio e nulla più.

Duane Hanson è un grande cronista dell'America di oggi. Non so quanto sia artista e quanto *in progress*, non me lo chiedo e non me lo voglio chiedere non desiderando ambire, questa nota, a una disputa sull'arte o sulla sua morte i cui verbali sono oggi allo studio presso non pochi teologi. Resta il fatto che è un documento: deperibile, a giudicare dai "pezzi" che si trovano ammucchiati nel retro della galleria, ma non più di altri, per i quali basta un soffio; e sicuramente meno dei suoi modelli.

Altri due artisti mi hanno colpito, due minimi, da non confondere assolutamente con "minimal", che è rigorosamente altra cosa, come sanno i certosini. Uno si chiama Richard Tuttle, ed ha l'onore, per quanto volatile, di una mostra al Whitney. L'altro è Joel Shapiro, che l'avrà. Il primo espone la sua presenza, discretissima, su un'intera parete fissando un pezzetto di corda di tre centimetri con

un chiodo. Oppure fa un segno su un foglio di quaderno a quadretti, una specie di lungo uncino a matita, ed è tutto: è l'unghiata di un passero sulla polvere di un davanzale. Ha uguale "minima" leggerezza, la stessa, per così dire, dubbia o dubitabile esistenza. Il suo merito è questo: di stare ai confini tra l'esserci e il non esserci.

Shapiro, che è uno scultore, fa press'a poco lo stesso. Sparge sul pavimento, dentro lo spazio bianco e uniformemente illuminato di una galleria, tre o quattro minimissime sculture di bronzo o legno. Una casetta, elementare come nei disegni dei bambini, o una seggiolina, o una scalletta appoggiata al muro o un divanino. Il suo minimo, essendo uno scultore, è più consistente anche se più elementare di quello di Tuttle: se Tuttle si può paragonare a quella famosa *epsilon* dei numeri reali, che c'è ma non appare e appunto per questo è così piena di fascino, Shapiro è la riduzione monosillabica delle cose, una specie di sillabario degli oggetti che fa pensare a Morandi a cui, come egli stesso afferma, si ispira.

Su un quarto e un quinto artista è il caso di dire due parole. Il quarto, un veneziano-americano di nome De Suvero, le cui sculture si incontrano nel centro della città di New York. Ecco dove è il caso di pronunciare, con la correttezza dovuta, *minimal*, altrimenti dette strutture primarie. Sulla piazzetta antistante il grattacielo Seagram e in altri luoghi deputati, appare una sua scultura composta di tre travi di legno grezzo, imbragate, disposte a triangolo su un'asta di metallo che fa da perno.

Il quinto è una piccola donna araba di nome Colette e niente più. Abita in un falansterio color della cenere nei pressi del porto, la si raggiunge lungo alti corridoi dipinti di rosso acrilico, con ignote porte di inquilini che si sospetta morti da lungo tempo, tanto grande è il silenzio e tanto potente il ronzio del neon. Il suo studio e casa è una scatola di stracci di seta da paracadute, il letto, il tavolo, le sedie, i suoi quadri o teche sono stracci pieni di polvere: qua e là, con le piccole unghie morte agganciate agli strac-

ci riposano canarini imbalsamati, cordicelle di seta, vecchi pizzi e foto: e qua e là appare Colette, vestita di straccetti, con una crocchia di capelli neri lievemente morti. È giovane, con occhi neri profondi e tristi infiammati dalla sua arte. Dice, con grande intensità e serietà: « La mia arte... ».

Tutto qui, sono cinque artisti in tutto. Oltre questi vive l'immensa legione di giovani pittori *a latere* che abitano tra il Village e Soho. Sono la *bohème* che arriva da tutti gli Stati d'America, che crede nell'arte, la parte più candida e più sconfitta dell'anima americana, una sua emanazione; quella che alcuni di noi ricordano negli occhi dei G. I. in piedi su carri armati nelle piazze d'Italia. Essi non sono artisti, ma credono nell'arte, e con umiltà immensa pensano (pragmaticamente) che con la buona volontà si possa diventare artisti. Sono, naturalmente, molto poveri. Di giorno fanno i conduttori di tassi o le insegnanti alla Berlitz, sabato e domenica dipingono. Pessimi quadri, ispirati al grande telaio del nulla che tuttavia ha avuto con alterne glorie i suoi maestri. Sono obbedienti ragazzi di famiglia per bene, senz'altro talento se non quello di perpetuare, come i fraticelli di San Francesco, l'amore per le cose dello spirito secondo i dettami, però, del mercato. Difficile impresa: uno s'infila, migliaia rimangono a rifare Rotko, de Kooning, Kline, Pollock. Vivono in buchi nel quartiere portoricano senza neppure un mobile e dormono in un sacco a pelo tra barattoli di smalto e tele a mezzo. Sorridono, sono gentili, accettano un pranzo, ringraziano. Le loro suole di scarpe sono così discrete che esitano a toccare l'asfalto dei sacri luoghi dell'arte. Sono molti in America, ma non esistono se non come *décor* al mercato, che non c'è. A differenza di altri come loro in Europa, che si arrangiano e guadagnano in provincia, essi verranno spazzati via e triturati dalla macchina.

LA NUOVA CULTURA POPOLARE AMERICANA

Tra la fine del 1971 e la primavera del 1972 sulle pareti esterne dei vagoni del *subway* e successivamente sui muri delle stazioni apparvero i primi "segni" tracciati con bombole di colore spray. I "segni" si manifestarono in forma di ingigantita grafia la cui origine si poteva far risalire alle lettere dei fumetti: furono CAY 161, in prossimità della 161^a strada; subito seguito da TAKY 183 e JUNIOR 161. Poi vennero LI'L FLAME e LURK. Poi MOXIE e SOCONO, TANG, WHIRLPOOL, DUZ. Poi JAPAN e infiniti altri.

L'invasione dello spazio pubblico fu rapidissima, altrettanto rapida l'evoluzione dello stile grafico o calligrafico, che passò a formare "stilemi" diversi, ognuno dipendente per così dire da una "scuola" che a sua volta dipendeva da particolari geografie e quartieri di New York. Quelli dei negri di Harlem, dei portoricani, degli italiani della Lower East Side, cioè dal "profondo" della società di New York. Nel giro di pochi mesi tutte le vetture del *subway* apparvero coperte di scritte, talvolta alte quanto la vettura: era un lavoro composito che si arricchiva e si muoveva ogni giorno e ogni ora del giorno, tra surreale e didascalico o tutte e due le cose insieme. Ma non si capiva di quale realtà e di quale immagine. Degli autori si sapeva soltanto che erano ragazzi notturni che si organizzavano in *commandos* espressivi e si infilavano nei depositi delle vetture, nelle stazioni deserte, come volpi.

Il fenomeno ingigantì con una tale rapidità che in pochi mesi le scritte traboccarono dalle vetture e dalle stazioni dei *subway* nelle strade, sui muri delle banche, su cassette postali, camion, autobus, su tutto ciò insomma che è pub-

blico. Intanto lo stile e le "scuole" di stile si "muovevano", si amalgamavano, si differenziavano, dialogavano, ne esplodevano altre di ortodosse (rispetto ai fumetti), sparivano e si rinnovavano. La tendenza era però l'unificazione, cioè l'uniformità e a un sempre più profondo buio comunicativo: colori e rotondità "classiche" nel senso del protostile da fumetto scomparvero, non si distinsero più le iniziali, i nomi, i numeri e oggi le scritte appaiono assolutamente uguali, totalmente oscure e quasi minacciose. Le bombole e i colori sono sostituiti da un largo pennarello nella maggioranza dei casi nero che traccia un impasto calligrafico si direbbe ispirato alle lettere indiane, arabe, ebraiche. E una grafia molto bella, giunta forse al suo compimento stilistico (lo stile non ha più subito mutamenti da qualche anno) muta, cieca e buia alla ragione e a qualunque cultura. E insomma il "segno" di una nuova cultura, precisamente della prima cultura nazional-popolare americana.

Gli autori del primissimo stile, dei primi documenti, furono rintracciati e intervistati, anche da Norman Mailer. Risultarono ragazzi negri, portoricani e di origine italiana, dai tredici ai vent'anni. Il loro lavoro cominciò, del tutto inconsapevolmente e quasi a livello psichico sotto un impulso che chiameremo di "identificazione". Scrivere, anzi inventare il proprio nome sui vagoni del *subway* significava per quei ragazzi, come essi stessi suggerirono agli intervistatori "guardare il proprio nome che passa". CAY 161, anch'egli intervistato, rispose: "il nome è la religione dei graffiti".

Lo scandalo è enorme. Inchieste, regolamenti di polizia, accuse di inefficienza al municipio, una vera e propria guerra ai "partigiani dello stile". Il "New York Times" del 29 agosto 1972 riporta le parole del sindaco Lindsay: "...secondo quella che viene chiamata 'la teoria Lindsay' questa esplosione insensata dei graffiti è strettamente legata a problemi di salute mentale...".

Il 15 settembre lo stesso giornale rende noto che: "...un

progetto di legge volto a mettere fine ai graffiti che degradano gli edifici pubblici, i bus, i *subway*, è stato adottato ieri dalla Commissione per la protezione pubblica, dal Consiglio Municipale. Il progetto di legge proibisce di portare con sé nei luoghi suddetti bombole di colore spray, salvo che non siano imballate ermeticamente e chi le porta sia munito di speciale autorizzazione...". Il dottor Friederick Wertham dichiara: "Tutto ciò fa parte del vandalismo generale, del desiderio di distruggere, di questa smania selvaggia che ormai dilaga...". Ma c'è chi comincia a dubitare che sia soltanto "smania selvaggia" e studia, intuisce e interpreta il fenomeno. Richard Goldstein nel "New York Magazine" del 26 marzo 1973 scrive: "Il movimento dei graffiti somiglia molto al rock and roll ai suoi inizi. Secondo me è l'annuncio della prima vera cultura dei ragazzi di strada, dopo gli anni '50".

Personalmente non daterei questa cultura, se non dal suo effettivo nascere né la limiterei ai ragazzi di strada anche se sono i ragazzi di strada delle classi basse di New York gli inventori e gli artefici dei graffiti. Andrei e vado un po' più in là: la mia personale impressione dopo averli a lungo studiati nella loro immensa biblioteca (la città di New York) è che essi non sono un fenomeno culturale databile, cioè catalogabile dentro i segmenti della segmentata cultura americana, bensì i documenti della prima cultura nazional-popolare americana. Molte sono le ragioni che mi hanno portato a questa conclusione. Dirò le più importanti.

La cultura americana fino ad oggi, fino ai graffiti, è di importazione europea, o comunque di ispirazione europea. Ad eccezione dei blues (ma in questo caso si tratta di cultura musicale) che nascono nel modo e nei tempi che tutti conoscono, la cultura e l'arte americane sono in realtà europee. Cioè non soltanto nascono in Europa ma si servono sul territorio americano e con materiale (per così dire) americano, delle convenzioni europee: il romanzo, la pittura, i racconti, pure narrando o raffigurando storie, avve-

nimenti, personaggi, stati d'animo nati in territorio americano, obbediscono alle regole europee. Senonché l'America non è abitata soltanto da europei, ma da negri provenienti dall'Africa; e successivamente da tutto quel meticcio bianco e negro che si formò sul territorio americano e che abbandonò via via, come abbiamo cercato di spiegare in uno dei primi articoli, il nutrimento delle proprie origini. Tale meticcio, che forma oggi il continente americano, non è soltanto mistura di razze e di culture diverse, bensì mistura di razze e di culture diverse *dentro* un'altra cultura in perpetua evoluzione che nasce dall'ideologia americana.

Quale? Quella della produzione e del consumo. Quindi non soltanto cultura europea (borghese), o cultura africana (preistorica e spiritualistica) ma anche cultura americana in atto (tecnologica e consumistica). Ci fu, da Whitman a Hemingway, da Twain a Capote, chi ritenne giusto, naturale e automatico "conservare" la radice della cultura europea e questo tipo di cultura che, a mio avviso, degenera e finisce con Truman Capote, sopravvisse fino a qualche anno fa. Ci fu chi tentò un rinnovamento, come i poeti, come Ginzberg, come gli hippies, ma senza saperlo anch'essi entravano in pieno nella tradizione conservatrice e borghese, cioè nella senescenza del manierismo europeo. Fino a quel momento, salvo appunto i blues, non vi fu cultura nazional-popolare americana.

La cultura nazional-popolare americana comincia invece nel modo classico, come cominciano tutte le culture nazional-popolari, là dove comincia la decadenza della cultura (e della politica) di élite, un po' come avvenne per la cultura cristiana che soffocò quella pagana, un po' come avvenne per il volgare che soppiantò il latino. La cultura cristiana era cultura popolare, il volgare era lingua popolare, i graffiti di New York sono cultura popolare. Fin qui non c'è nulla di veramente nuovo nell'analisi dei graffiti. La novità però, la vera ed esplosiva "rivoluzione culturale" annunciata da questo fenomeno è la seguente: 1) I graffiti

non comunicano nulla. 2) Il loro stile è uniforme. 3) Sono fatti a mano. 4) Sono ideologia. Questa è la vera rivoluzione ed è da questo punto che è necessaria un'analisi di tipo nuovo, senza riferimento alcuno alla storia di altre rivoluzioni popolari, linguistiche e politiche. È necessaria una analisi di tipo nuovo perché, a differenza di altre "rivoluzioni culturali" nella storia, in questa americana è presente e sottintesa la tecnologia, la produzione in serie e il consumo, elementi assenti nelle altre. Proviamo a farla:

1) *I graffiti non comunicano nulla.* Cosa significa? Significa che da essi viene lanciato un messaggio puramente formale, che appartiene più all'arte figurativa che al linguaggio di comunicazione. Eppure si tratta di grafia, ma di una grafia nuova e finora sconosciuta, che non appartiene a nessuna cultura anche se assomiglia vagamente come abbiamo detto a grafie arabe, indiane e asiatiche. Inoltre è grafia il cui significato è sconosciuto agli stessi autori, come un analfabeta che inventasse una sua propria calligrafia basata esclusivamente sulla visualità e su nessun contenuto.

2) *ho stile dei graffiti è uniforme:* dunque proprio come la grafia di una lingua, i graffiti sono già "fissati" in un codice grafico. Senonché l'uniformità non è data dalla convenzione per cui, come in tutte le lingue scritte, a un "segno" corrisponde un significato, ma da qualcosa d'altro. Da che cosa? Questo qualcosa d'altro, non è che l'uniformità del prodotto in serie americano.

3) *I graffiti sono fatti a mano.* Come è noto, l'universo americano è industriale e non artigianale. Produrre qualcosa a mano, che per di più non sia utile né commerciabile, è sovvertire le leggi della cultura americana. Questo è un fatto importantissimo per la nostra analisi.

4) *I graffiti sono ideologia.* Cioè non soltanto l'espressione protestataria e politica della prima cultura nazional-popolare americana ma, come in tutte le culture popolari essi esprimono, al di là dell'apparente mutismo, una potente carica ideologica. Cosa dice questa ideologia? Dice: la lin-

gua nazionale americana, usata sui muri, nei bus, nei vagoni dei *subway*, sulle pareti dei camion e sulle cassette postali è immediata, comunicativa, utile. Utile a che? A comunicare e ricordare al cittadino americano il suo dovere di produttore e di consumatore. Niente più. La lingua americana, in sostanza, è usata in un contesto esclusivamente economico. È stampata. È informale. Sostituiamola sugli stessi muri di New York, dentro gli stessi vagoni di *subway*, dentro i bus e sui camion con un'altra lingua che sia esattamente l'opposto, cioè una lingua gratuita, indecifrabile, priva di significato economico, scritta a mano, su ideali modelli formali del terzo mondo, bella e inutile.

Non è possibile né lecito fare previsioni su un avvenimento così recente e di tale portata. Tutto, qualunque ideologia anche rivoluzionaria viene integrata dal sistema in America, e rovesciata ad uso del sistema. Secondo il mio parere la prima cultura nazional-popolare americana non è stata ancora integrata nonostante gli sforzi. Anzi, mostra fenomeni di reazione estremamente interessanti. Nella documentazione da me studiata ho trovato un tipico esempio di ciò che dovrebbe essere un tentativo di integrazione ma non è. Si tratta di una pubblicità della Volvo dove si vede una automobile nuova fotografata accanto a un muro coperto di graffiti.

Lo slogan dice: "Un'automobile civile fabbricata per un mondo incivile". Il mondo incivile essendo, ovviamente, quello dei graffiti. Ma il tentativo di integrazione è ambiguo e dubbio, infatti in questo caso i graffiti non sono usati in senso rafforzativo del prodotto (civile) bensì appaiono come una alternativa (incivile). C'è già uno scontro, anzi, per essere più precisi, c'è in questa pubblicità uno scontro di classe. È civile chi produce utilmente, è incivile chi si esprime inutilmente. Senza saperlo, perfino la pubblicità di cui gli americani sono maestri, è caduta nella trappola. Infatti, ad un occhio umano per non dire poetico, ad un occhio di classe, il muro coperto di graffiti è infinitamente più civile della scintillante automobile. Que-

sto non era mai accaduto perché, come si è detto, il sistema tende sempre a integrare la protesta, non a respingerla. L'inconsapevole pubblicitario, per inconscio zelo ideologico ha fatto dei graffiti l'alternativa, il nemico, esattamente il nemico di classe. Ma è difficile, ripeto, andare oltre questa analisi. Per il momento i segni della prima cultura nazional-popolare americana ci sono e si moltiplicano in clandestinità.

Sono essi che mi hanno dato di gran lunga la maggiore emozione di questo mio soggiorno americano: so che vi sono anche italiani tra questi "ragazzi di bottega". Ho provato molta invidia e ammirazione per loro e ho rimpianto di avere l'età che ho, un'età che mi escluderebbe da qualunque bottega di pittore. Ma se potessi mi unirei a loro così come non mi sarei mai unito, anche avendo l'età, con i ragazzi francesi del '68. La differenza sta in questo: che i ragazzi francesi distruggevano una cultura che fu rivoluzionaria da secoli: i ragazzi americani ne creano una nuova che l'America non ha avuto mai. A loro, soltanto a loro e al futuro delle loro avventurose e allegre fatiche ideologiche va il mio pensiero, il mio cuore e la mia fantasia oggi, sulla via del ritorno verso un paese che ebbe e non ha più alcuna cultura nazional-popolare. Già li immagino salire a cavalcioni dei jumbo negli aeroporti e scrivere su quelle pance argentee il loro mistero rivoluzionario, così da poter vedere il loro "nome che passa" nei cieli del mondo.